

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)
<http://rassegnastampa.totustuus.it>
rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXV, n. 151

novembre-dicembre 2006

In questo numero	pag.
Primo piano: Roma, 2 dicembre, la maggioranza laboriosa	1
Chiesa e mondo cattolico	
M. Introvigne: riflessioni sul Messaggio per la Giornata per la Pace	2
G. Baget Bozzo: la libertà degli atei devoti	3-5
I cristiani in Iraq	5
Politica internazionale	
La nuova primavera delle chiese d'Asia	6-7
P. De Marco: Occidente e Islam	8
Sciti e Sunniti in guerra per dividersi il mondo	9-10
Politica interna	
Natale 2006: sradicare la famiglia priorità della politica italiana	11
Droga: la legalizzazione del degrado	12-13
Società e costume	
Laicità forzata: la festa degli scemi	14
P. Paoletti: perché sto con la gente di Colle	15
Coppie di fatto: conta più l'ideologia che i problemi reali	16-17
Economia	
Il grande Bingo dei poteri forti	18
Un catasto studiato per avere le mani libere nel tassare	19
Anniversari	
1956-2006: la rivolta di Budapest e la lezione mancata	20
Il 25 dicembre 1991 veniva ammainata la bandiera sovietica	21
Libri	
C.V. Bellieni, La morte dell'eutanasia	22
Rodney Stark: l'Occidente e la ragione. Storia di una vittoria	23
In memoriam	
Jane J. Kirkpatrick: l'anticomunista che aiutò R. Reagan contro l'imperialismo sovietico e il disfattismo liberal	24

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

LA MAGGIORANZA LABORIOSA

Maurizio Belpietro

Quello che è sfilato ieri a Roma è il popolo italiano. Gente comune; artigiani e professionisti, contadini e studenti, tranvieri e imprenditori. Persone venute dal Nord, centinaia di migliaia di individui arrivati dal Sud. Se qualcuno pensava che a Roma sarebbero giunti solo pullman dal Veneto e dalla Lombardia, soltanto il cosiddetto popolo delle partite Iva, beh ha sbagliato i conti e soprattutto ha sbagliato linea e ora è alle prese con una bancarotta politica dagli esiti imprevedibili.

A piazza San Giovanni si è radunata quella che una volta avremmo definito la maggioranza silenziosa, ma che in realtà andrebbe chiamata maggioranza laboriosa. Una moltitudine di persone che fatica, non sciopera, non protesta e solitamente non va in piazza. È una maggioranza invisibile, che non trova spazio sui giornali, non si vede nei talk show e che i media regolarmente ignorano, come se non esistesse, perché giornali e tv preferiscono dar

voce a una minoranza chiasosa, di professionisti della contestazione, invece che al Paese reale.

Ma nella storia dell'Italia c'è sempre un momento in cui la maggioranza laboriosa esce dalle sue botteghe, lascia i suoi uffici e le sue fabbriche, depone i suoi attrezzi e i suoi libri, per dire no. E il no di ieri è assordante. Come ho già spiegato, non ho dimestichezza con le manifestazioni, ma un amico giornalista di Roma, che ha visto passare generazioni in corteo, mi giura che quella di ieri è la più grande mai fatta nella Capitale da decenni. Neppure il sindacato, con i suoi soldi e i suoi attivisti, era riuscito a fare quello che ieri hanno fatto An, Lega e il «partito di plastica», come, con disprezzo, gli editorialisti dei giornali di palazzo chiamano Forza Italia.

Di fronte all'incredibile successo di popolo, qualche commentatore tenterà di minimizzare lo tsunami che si è abbattuto su Prodi e la sua banda. Gli opinionisti di complemento proveranno a (...)

(...) dire che una manifestazione non cambia nulla, che uno e mezzo o due milioni di persone (vere e non clonate come la sinistra è abilissima a fare) non ribaltano un governo. Certo: la gente che è sfilata ieri non voleva fare la rivoluzione, non sognava la presa del Palazzo d'inverno. Ma almeno tre obiettivi li ha già raggiunti. E provo a riassumerli.

Primo. In mezza giornata sono stati spazzati via mesi, anzi anni, di chiacchiere sulla leadership del centrodestra. Se qualcuno aveva dei dub-

bi, ieri il popolo di Roma ha riacclamato Silvio Berlusconi suo leader naturale e chi si è rifugiato a Palermo per prendere le distanze dal Cavaliere non potrà non tenerne conto.

Secondo. Ieri si è assistito alla prima prova di partito unico del centrodestra. Per capirlo bastava guardare quei manifestanti avvolti nelle bandiere di Forza Italia e di An, senza distinzione di partito, ma con una sola fierezza, quella di difendere i principi di un Paese libero.

Terzo. Il corteo ha gettato le basi del programma di un centrodestra rinforzato e rinfrancato. È un progetto politico liberale, basato sulla libera impresa e sulla libertà degli individui, che respinge la dittatura fiscale. Ma è anche un manifesto in difesa dei valori cattolici e nazionali. I ragazzini di Comiso che reggevano una lughissima bandiera italiana, in onore degli eroi morti in Irak, sono la rappresentazione di una maggioranza laboriosa che crede nei propri soldati, non li insulta in piazza e si oppone a chi sogna 10, 100, 1000 Nassirya.

Quella di ieri è l'Italia che non ride ai funerali dei propri martiri, ma, orgogliosa e composta, suona durante il corteo l'inno di Mameli.

È un'Italia che rialza la testa. Anzi, non l'ha mai piegata. Soprattutto di fronte a Prodi.

Maurizio Belpietro

L'urlo di Papa Ratzinger contro le morti silenziose

Massimo Introvigne

● Nel leggere il mirabile messaggio di Benedetto XVI per la Giornata Mondiale della Pace 2007 sarà forte la tentazione di concentrarsi solo sulla ferma denuncia dello «scempio del diritto alla vita» e sul rilievo che è inutile manifestare contro le morti in guerra se si ignorano «le morti silenziose provocate dall'aborto, dalla sperimentazione sugli embrioni e sull'eutanasia». Se queste parole echeggiano come una campana a morte sulle ultime, incaute campagne del governo Prodi, il documento va letto come sempre nella sua interezza.

In tutti gli ultimi messaggi che Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno dedicato annualmente alla Giornata della Pace ha un ruolo centrale la forte rivendicazione della libertà religiosa come presupposto essenziale della pace. Dove la religione non è libera, lì non c'è vera pace. Ma quest'anno il Papa va oltre, sia approfondendo il concetto di libertà religiosa come condizione preliminare per la pace sia indicando altre condizioni che - anche rispettato questo iniziale presupposto - sono indispensabili perché cresca quello che chiama «l'albero della pace».

Anzitutto, la libertà religiosa non è violata solo dove le minoranze, e in particolare i cristiani, sono perseguitati «con efferata violenza» per imporre «a tutti un'unica religione»: l'accento a «episodi recenti» chiama in causa senza nominarli l'Indonesia, il Pakistan e altri Paesi islamici. Violano la libertà religiosa anche

i «regimi indifferenti» alla religione, i contesti non sanamente laici, ma laicisti che promuovono o favoriscono «un sistematico dileggio culturale nei confronti delle credenze religiose». Anche questa persecuzione incruenta determina una «cultura negativa per la pace».

In secondo luogo, la libertà di religione non è sufficiente. È necessario un ampio consenso intorno al «diritto naturale» che per il Papa è «la "grammatica" scritta nel cuore dell'uomo dal suo Creatore». Mentre il relativismo afferma che ogni cultura ha i suoi valori e le sue leggi, così che non è possibile paragonarla alle altre, per Benedetto XVI c'è una «legge naturale» che si impone a tutti, «credenti delle diverse religioni e non credenti». Questa legge naturale richiede certo il rispetto delle minoranze religiose: ma anche la «indisponibilità» del diritto alla vita, la condanna senza condizioni del terrorismo, anche «religioso» - «quando una certa concezione di Dio è all'origine di fatti criminosi, è segno che tale concezione si è già trasformata in ideologia» - e il rifiuto delle «concezioni antropologiche ancora presenti in alcune culture che riservano alla donna una collocazione sottomessa all'arbitrio dell'uomo».

Condanna del laicismo che attacca la vita e la famiglia, dunque, ma anche - senza mai nominarlo, ma richiamando in nota parole pronunciate a Ratisbona - del fondamentalismo islamico che condona la «violenza in nome di Dio» e viola i diritti delle donne e delle religioni minoritarie. Laicismo e fondamentalismo sono entrambi avversari della vera pace. Rispetto a precedenti interventi dei Pontefici sul tema, c'è anche una nota più critica nei confronti dell'Onu.

Se le Nazioni Unite «perdono di vista il fondamento naturale dei diritti dell'uomo» e scivolano «verso una loro interpretazione solo positivista», finiscono per tollerare molteplici offese alla «dignità della persona» e perdono non solo l'«autorevolezza» ma la stessa «principale giustificazione del loro stesso esistere». Chi ha orecchie per intendere, intenda.

LA LIBERTA' DEGLI ATEI DEVOTI

Dicono ciò che ai cattolici è vietato, lodano la funzione storica della chiesa

di Gianni Baget Bozzo

Il problema degli "atei devoti" è singolare. Se un cattolico facesse le affermazioni di Giuliano Ferrara e degli altri collaboratori del Foglio sarebbe tacciato di apologia del cattolicesimo: il che viene considerato oggi, nella comune opinione ecclesiale, come sconvolgente, contrario alla imparzialità del pensiero. Il fascino degli atei devoti consiste nel fatto che dichiarano di essere non credenti e perderebbero l'autorevolezza che hanno nel mondo cattolico come testimoni esterni se si convertissero.

Un cattolico oggi deve differenziarsi con qualcosa di non cattolico. Se è un cattolico "adulto", si differenzia parlando il linguaggio dell'assistenzialismo, dell'immigrazione, della fame nel mondo, della pace, cioè un linguaggio legittimato dalla sinistra. Se è favorevole all'occidente, è meglio essere un "ateo devoto" che un cattolico tradizionale. Essere cattolico e orgoglioso di essere cattolico anche per la storia della chiesa cattolica è interdetto dall'ecclesiale. Mi domando se poi gli "atei devoti" non siano dei credenti impliciti, perché ci vuole una certa illuminazione spirituale per scorgere la grandezza della chiesa nella storia quando essa è divenuta da rigettarsi in blocco da parte del linguaggio comune dei cattolici. Credere che la chiesa abbia fatto del bene equivale quasi a un atto di fede, quando il comune sentimento ecclesiale è che il passato della chiesa sia solo vergogna: dalle crociate alla conquista dell'America. Per questo penso che gli atei devoti non siano poi così atei come dicono, anche se è pubblicamente opportuno che essi rimangano fuori della porta del cattolicesimo.

Un cattolico della mia generazione, che ha vissuto trent'anni nella chiesa preconciliare, sa che questo stato del cattolicesimo è dovuto a un evento: il Concilio vaticano II. E questo non riguarda i testi del Concilio come tali, ma il fatto che essi vennero affrontati con la categoria moderna della rivoluzione, della rottura con il passato. Non era certo questa l'intenzione dei padri conciliari, vescovi nominati in grandissima parte da Pio XII, ma fu l'operazione culturale che allora avvenne e di cui si può dire che nessuno sia stato l'autore. Non esiste un padre della rottura rivoluzionaria, che era incompatibile con il genio cattolico del concilio. E nemmeno il più radicale dei teologi postconci-

liari, Karl Rahner, sicuramente non si attendeva un simile esito.

La tradizione era sentita come un vincolo e come una guida: i cattolici si trovarono improvvisamente senza vincolo e senza guida. Nessuno volle il Concilio come rivoluzione, certamente non Giovanni XXIII, che aveva soltanto voluto aggiornare la Chiesa sui modelli della teologia francese fiorita tra le due guerre e pienamente cattolica. Ma l'evento avvenne, i cattolici si videro improvvisamente chiamati a ripensare la tradizione senza altre indicazioni che la novità, cioè si trovarono innanzi al vuoto. Bisognerebbe ricorrere, per interpretare il postconcilio, alla parabola evangelica del seminatore che mette il seme della zizzania accanto al seme del buon grano e confonde così i frutti del campo.

La stampa internazionale ebbe una certa parte in questo fatto, perché ricevette il Concilio come notizia, e quindi

Il loro fascino è che si dicono non credenti, se si convertissero perderebbero l'autorevolezza che hanno nel mondo cattolico

come novità, andando alla ricerca delle differenze di teologia come novità rispetto alla tradizione. E accadde così che i cattolici furono invitati ad accettare il giudizio moderno sulla storia proprio dell'illuminismo e della cultura secolare, intendendo l'evento conciliare come la fine dell'antitesi tra chiesa e moderno. E quindi di poter adottare come proprio, all'interno del mondo cattolico, il giudizio dell'illuminismo sulla storia della chiesa. E abbandonare così la difesa dal moderno, che aveva costituito il modo di essere della chiesa dalla rivoluzione francese in poi, veniva inteso come accettare il fatto che, anche nel cattolicesimo, si era compiuta la rivoluzione. Dimenticando che il giacobinismo era stato l'inizio dello stato totalitario e che la chiesa gli aveva risposto difendendo la sua esistenza e la sua libertà con il martirio. L'89 francese era diventato il '62 ecclesiastico.

L'illuminismo aveva pensato la armonia del potere ecclesiastico e di quello politico, cioè la cristianità come regime civile, quale un misfatto contro cui la ragione aveva dovuto lottare per affermare i suoi diritti. Nella rivoluzione ecclesiale ogni connessione tra chiesa e potere venne vista come un tradimento del cristianesimo e il cristiano pensato come alieno dal potere politico e quindi obbligato a un ritiro spirituale, a una evasione nella purezza dello spirito, alla minorità civile, alla povertà materiale. Era una sottile negazione perversa del carattere umano e civile del cattoli-

Un cattolico oggi non può andare orgoglioso dell'unione tra fede e civiltà, e questo stato di cose è dovuto al postconcilio

cesimo, che implica una concezione gnostica del cristianesimo. La differenza cristiana tra chiesa e mondo veniva legata all'assenza di ogni vincolo di potere politico ed economico da parte dei cristiani. Categorie come il re cristiano, il soldato cristiano, il politico cristiano divenivano anatema in questa nuova concezione che si diffondeva nella chiesa senza una visibile paternità, ma appunto come ondata che si rifrangeva a causa di un evento sottomarino che nessuno aveva percepito. Nessun Papa, nessun Concilio avevano scomunicato la chiesa dalla storia e fatto strame del suo significato storico. Di questo spirito gnostico non vi è traccia come di un fatto particolare ma solo come di un evento collettivo. Nessun Papa, nessun Concilio avevano messo il cattolico di fronte al vuoto della sua storia. Eppure l'evento era avvenuto, un evento avente significato globale, il che indica da solo la funzione spirituale, storica e globale della chiesa cattolica.

Mi sono chiesto, rispondendo affermativamente, se, senza l'evento del grande vuoto cattolico postconciliare, sarebbe mai avvenuto il '68. Perché il messaggio del '68 e quello dell'evento conciliare andarono nel medesimo senso. Il misterioso evento, mai nominato, che precipitò i cattolici nella secolarizzazione, cioè la negazione della validità della tradizione presente nella storia della chiesa, è alla base del '68. Anche il '68 è una rivoluzione contro la tradizione, non una rivoluzione violenta e materiale ma ideale e spirituale, è un rigetto di un costume e di una idea, non

l'occupazione del potere. E la tradizione rigettata dal '68 è quella su cui il cattolicesimo è stato più rigoroso: il costume sessuale. Il '68 è la rivolta contro il vincolo della tradizione come fatto spirituale, è l'affermazione che la libertà dal vincolo è più spirituale del vincolo, che la rottura è meglio della continuità.

Tra l'evento postconciliare cattolico e il '68 c'è una totale similitudine. E sorge evidentemente il problema: senza l'evento postconciliare, si sarebbe prodotto il '68? Si può dire che, usando una antica categoria hegeliana, ambedue furono frutto dello "spirito dei tempi", ma la continuità degli eventi mostra l'immagine di una continuità di sentimenti, quasi un fatto unitario. Ed è sicuramente il '68 a dare amplificazioni all'evento postconciliare, trasformandolo da operazione di teologi incerti e non consapevoli a una situazione di massa, di generazione: la generazione come rivoluzione nella famiglia, nel sesso e nella scuola, negli spazi propri della nuova generazione. Ed è significativo che ambedue i movimenti abbiano le medesime conseguenze, specie in Italia e in Germania, due paesi significativi sia per il cattolicesimo che per il protestantesimo.

Negli anni Settanta la rivoluzione ideale lascia spazio alle conseguenze materiali, diviene una rivolta armata. Ed è soprattutto in Italia, nel paese cattolico per eccellenza, che la generazione del '68 sceglie la P38. In Italia è quasi un fenomeno di massa, uccide il capo della democrazia cristiana e destabilizza il Pci, cambia la storia dello stato, coinvolge direttamente il Papa nell'appello alle Brigate rosse per la salvezza di Aldo Moro.

E nella teologia avviene il medesimo balzo in avanti. Sono i teologi la categoria sociale che vive la critica della tradizione. Il grande vuoto, che nessuno ha causato e che pur si è prodotto, la critica della tradizione vivente nella chiesa, diviene anche qui teologia armata, teologia politica, teologia della rivoluzione come teologia della liberazione. Camilo Torres in Colombia sceglie la guerriglia armata motivandola con l'esercizio del suo sacerdozio.

In America Latina la chiesa cattolica è così duramente coinvolta dalla lettura secolarizzata che decide di presentarsi come azione sociale e giustifica con il Vangelo la diminuita attenzione per l'identità cattolica. Solo la prassi sociale è il cattolicesimo autentico, e quindi il postcattolicesimo è il recupero del marxismo. Non nel suo significato positivo e costruttivo ma come arma di negazione del reale politico, come protesta ideale. Il Che Guevara diviene il simbolo che unisce il sentimento cattolico e il sentimento rivoluzionario. Se

il Che avesse vinto in Bolivia con la sua teoria dell'omicidio politico, della violenza reale diretta, non avrebbe avuto fascino, ma, ucciso dalla polizia boliviana, assumeva la figura di martire.

In realtà la teologia della liberazione non era una teologia della rivoluzione come conquista del potere e trasformazione della società ma era la scelta dell'uscita dalla storia mediante il rifiuto della legittimità delle istituzioni politiche in quanto istituzioni, il principio di rivoluzione sostituito a quello di legittimità. La sua forza stava appunto nel pensare un cristianesimo nella storia ma contro il potere, come uno scisma permanente della realtà politica. Lo schema gnostico del materiale come

Usando categorie illuministiche sulla storia della chiesa, il postconcilio introduce una concezione gnostica del cristianesimo

malvagio, della storia come storia del potere dava identità a un cristianesimo dell'antagonismo fine a se stesso. Anche questa una categoria che avrebbe avuto un futuro politico, ancora visibile nella sinistra italiana ed europea come nella politica sudamericana, l'antiamericano come anticapitalismo.

Questa posizione si è diffusa nel mondo cattolico come critica del rapporto tra la chiesa e lo stato, cioè come critica della cristianità. Infine il primo autore critico della cristianità è un tomista irreprensibile come Jacques Maritain, che, nel suo libro "Umanesimo integrale" pubblicato nel '36, criticò la cristianità perché dominata dal concetto del primato di Dio e programmò una nuova cristianità legata alla cristianizzazione della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità, il trionfo della rivoluzione francese visto in chiave cristiana. Divenne il manifesto della Democrazia cristiana del dopoguerra e la causa profonda del suo volgersi a sinistra. Il filosofo francese fu il primo a comprendere il significato dell'evento postconciliare e a denunciarlo in un libro, ma infine egli aveva già ripensato la sua filosofia antiborghese, ispirata a una certa accettazione del marxismo, alla luce della sua esperienza americana.

La fine del comunismo ha cambiato le condizioni storiche in cui era maturato il criterio di rottura con la tradizione come criterio dell'autenticità cristiana. Ma ciò non significa che non siano rimaste conseguenze del grande evento postconciliare, del grande vuoto degli anni Sessanta e Settanta.

Il papato, la figura e la forma centrale del cattolicesimo, ha ripermesso sia

con Paolo VI che con Giovanni Paolo II, che con Benedetto XVI di risalire la china della grande rottura con il passato. E non è un caso che, proprio alla fine del papato, come si è delineato nella storia della chiesa occidentale, si è rivolto lo sforzo tendente a separare il cattolicesimo tradizionale dalla chiesa cattolica tentando di trasformare in regime sinodale il primato papale. Il papato ha salvato se stesso e in questo modo l'identità della chiesa.

Ma tuttavia le ferite inflitte dai due decenni della rottura rimangono ancora; e la negazione di una storia cristiana come avente un senso spirituale e salvifico e quindi del valore della connessione tra chiesa e impero, tra chiesa e stato, tra chiesa e società, che hanno costituito la cristianità sino alla rivoluzione francese. La storia del costruirsi dell'identità cristiana in Europa dopo la fine dell'impero romano, l'evangelizzazione di Germania degli slavi, il ristabilimento dell'impero romano e del suo diritto, la grande lotta contro la conquista islamica e la sua violenza saccheggiatrice, la scoperta dell'umanesimo e delle scienze che avviene nel quadro cristiano e consentirà la vittoria sull'islam turco, non vengono viste come la storia della civiltà occidentale ma come la compromissione della chiesa con il potere. Per questo la conciliazione con la cristianità è un monopolio degli "atei devoti": perché un cattolico che riconosce la cristianità come una gloria della chiesa è emarginato nel mondo cattolico perché tradizionalista. Mentre il concetto fondamentale del cattolicesimo sta appunto nella verità della tradizione e nella infallibilità del romano pontefice. La connessione tra chiesa e istituzioni in quella che gli ortodossi grecoslavi chiamano la sinfonia tra chiesa e stato è ancora vista come un elemento negativo, perché vive ancora la tesi gnostica che la connessione dello spirituale con il materiale è un peccato spirituale.

Nota con piacere concludendo queste linee, che Benedetto XVI, ricevendo il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha fatto un elogio della sinfonia tra chiesa e stato, sostenendo apertamente che è compito dello stato appoggiare l'azione della chiesa nella società. Cioè il vero principio della sinfonia ecclesiastica. Esso non è importante sul piano politico in quanto fatto, la chiesa cattolica ha vissuto tutta la sua storia non nella sinfonia ma nella differenza: e, nei tempi moderni dalla rivoluzione francese in poi, essa ha scelto il martirio di fronte alla rivoluzione nel secolo XIX, nel secolo XX, nel secolo XXI. Il cattolicesimo che, in funzione del principio antigno-

Decenni di rottura con la storia della cristianità lasciano profonde ferite. Poi il papato, salvando se stesso, ha salvato la chiesa

stico, crede che Dio ha creato il mondo e lo governa e che anche lo stato deve obbedirgli, non è divenuto mai strumento dello stato. Di fronte alla scelta rivoluzionaria e allo stato totale ha scelto il martirio, pur mantenendo il principio della bontà dello stato e delle sue istituzioni. Era quello che avevano scelto gli apostoli nelle pagine che oggi costituiscono il Nuovo Testamento. La scrittura biblica neotestamentaria applica il principio della sinfonia di fronte alla persecuzione imperiale dei cristiani come atei. Per la chiesa che nella sua storia ha conosciuto i martiri, l'editto di Costantino è una vittoria, per il neognosticismo sottile che ancora è presente nel mondo cattolico, l'Editto di Milano è il principio della confusione. Per questo sono gli "atei devoti" che possono meglio difendere il cattolicesimo e il suo principio di unione di fede e di civiltà.

■ MARCO SLEIMAN VESCOVO DI BAGHDAD

«I cristiani sono l'anello debole di un paese allo sbando»

«L'Iraq è una società scoppiata. Dopo aver fatto cadere il regime di Saddam, le forze alleate non hanno previsto tutte le misure indispensabili per evitare il vuoto istituzionale creato con la sua caduta ed hanno così aperto la via all'anarchia e al caos attuale». È toccato a mons. Jean Sleiman, arcivescovo latino di Baghdad, il compito di riferire di un «Paese messo in ginocchio dalla sua stessa violenza» alla Conferenza episcopale dei vescovi latini nelle regioni arabe (Celra), tenutasi nei giorni scorsi presso il lago di Tiberiade, in Galilea. «Il regime precedente - ha affermato l'arcivescovo di Baghdad, nella sua ampia relazione - era riuscito a mantenere il Paese unito gelandone i conflitti interni che ora sono riesplasi su base etnica e religiosa. A lungo frustrata in tutti i suoi settori, la società irachena oggi crede di compensare rincorrendo potere e ricchezza ma il tutto si traduce in caos e morte». In campo religioso, «l'Iraq nuota in un fondamentalismo inedito, dove al classico tradizionalismo si sono innestati un salafismo di ispirazione wahabita e un komeinismo duro. Il fondamentalismo occupa anche lo spazio pubblico, dal velo islamico al divieto di bevande alcoliche, dalla chiusura dei parrucchieri per donne alle regole islamiche per quelli maschili». A tutto questo si aggiunge una regressione economica e sociale dovuta «ai lunghi anni dell'embargo e al saccheggio delle ricchezze del Paese dopo la caduta di Saddam



Hussein». «Oggi - ha ricordato il presule - il sistema giudiziario è in ginocchio. Le infrastrutture sono in uno stato pietoso. Nei mesi scorsi l'elettricità era distribuita solo per pochissime ore, nei casi peggiori mancava per interi giorni. Ma a peggiorare sono le relazioni sociali minate dalla violenza. Ci sono delle vere pulizie etniche che avvengono sotto gli occhi dei responsabili».

«I protagonisti della società irachena - secondo l'arcivescovo latino - vivono dei tragici dilemmi. Gli americani per primi. Sanno che il loro ritiro significherebbe perdere la guerra, i soldi e la faccia, ma continuare significherebbe anche un combattimento lungo, costoso e dall'esito incerto». Gli sciiti «dominano il potere e una buona parte delle ricchezze del Paese ma non possono imporsi come sola forza dominante e cominciano a registrare dei dissidi interni». I sunniti «stanno sperimentando oltre i costi esorbitanti della loro azione armata anche i limiti della violenza e sono impauriti dalla violenza interconfessionale». I curdi «hanno raggiunto il massimo delle loro realizzazioni e ora sono pressati dall'opposizione interna ed esterna, la Turchia».

Ma sono i cristiani «le vittime più deboli della società civile irachena», perché vengono «rapiti, aggrediti e umiliati, assoggettati a leggi e costumi che non sono i loro, e nemmeno iracheni». «I cristiani iracheni - ha proseguito l'arcivescovo di Baghdad - oggi sono malinconici, disincantati e si sentono braccati. Gli abusi dei nuovi poteri etnico-confessionali li umiliano. Le donne cristiane devono indossare il velo, le giovani diventare invisibili, la fede deve essere espressa timidamente e discretamente». Mons. Sleiman ha poi ricordato le ultime violenze cui sono stati soggetti i cristiani iracheni: «Il rapimento di tre sacerdoti, liberati solo dopo il pagamento di un riscatto, un prete siriano ortodosso decapitato a Mossul, esplosioni nei quartieri cristiani che hanno provocato 50 morti». La loro debolezza nella società irachena fa sì che «i cristiani vengano rapiti per ottenere riscatti, che debbano lasciare i loro posti di lavoro a favore di altri. Sono condannati alla disoccupazione, poiché per paura di essere perseguitati non accettano lavoro da aziende straniere. Sono impauriti al punto di non frequentare chiese e luoghi di culto a causa di attentati». «I cristiani si sentono stranieri nel loro stesso Paese - è stata la conclusione - . Poco uniti faticano a far sentire la propria voce e ignorati pensano a vincere la paura cercando nuovi paradisi, emigrando, come negli Stati Uniti, Terra promessa per eccellenza».

• a cura di Daniele Rocchi



La nuova primavera delle Chiese d'Asia

il fatto

Su 52 Paesi, 32 limitano l'evangelizzazione. Eppure i cattolici crescono del 4-5% all'anno. Il fascino del cristianesimo più forte delle leggi anticonversione, di persecuzioni e difficoltà che si oppongono all'evangelizzazione. Chi sono e cosa cercano i neoconvertiti del continente dove vivono i due terzi della popolazione mondiale

NUOVE FRONTIERE

DI BERNARDO CERVELLERA

In Asia la Chiesa cresce ovunque. Pur essendo un «piccolo gregge» di quasi 115 milioni di fedeli, su una popolazione di 3,9 miliardi (quasi due terzi dell'umanità), i cattolici negli ultimi 10-20 anni sono cresciuti in media al ritmo di 4-5% all'anno. Queste cifre sono ancora più strabilianti se si considera che il continente asiatico è da millenni e secoli segnato dalle grandi religioni (buddismo, induismo, islam) che hanno ormai plasmato in modo così profondo le culture che spesso convertirsi equivale quasi a uscire fuori dalla propria cultura e nazionalità. In più, sono molte le nazioni che frenano o addirittura proibiscono le conversioni e i cambi di religione: diversi stati dell'India e lo Sri Lanka si stanno dotando di leggi anticonversioni; i paesi islamici perseguono gli apostati a rischio della vita; i paesi comunisti soffocano la testimonianza pubblica delle religioni. Su 52 paesi dell'Asia ben 32 limitano in qualche modo la missione dei cristiani. Eppure le conversioni avvengono e le testimonianze riportate sotto ne sono un piccolo esempio. Perché vi sono conversioni in Asia? Anzitutto perché i sistemi religiosi, che sembrano immobili, sono vissuti da persone che sono inquiete e cercano il bene e il vero per sé e per la società. Il cristianesimo, fondato sulla persona di Gesù Cristo, un fatto storico (e non un mito), sazia questo desiderio di verità. Attualmente vi sono perfino musulmani che apprezzano la figura di Gesù dei vangeli (dove il figlio di Maria

muore davvero), più dell'immagine di Gesù nel Corano (dove Gesù si fa sostituire nella morte).

Il secondo motivo è la ricerca di una dignità personale, più forte del ruolo che la società applica a diseredati, paria, individui spesso massacrati dalla mentalità dominante, dal Partito onnipotente, dalla religione della paura.

Un altro motivo è la testimonianza dei martiri - così abbondanti in Asia - che mostrano una grandezza umana, piena di amore a Cristo e ai persecutori, che eclissa tutti i piccoli idoli per cui la gente vive: il successo, la tranquillità, i soldi, il compromesso, il potere. Benedetto XVI, parlando a Verona, ha detto: «La Chiesa rimane... segno di contraddizione», sulle orme del suo Maestro (cfr Lc 2, 34),

anche nel nostro tempo. Ma non per questo ci perdiamo d'animo. Al contrario, dobbiamo essere sempre pronti a dare risposta (apologia) a chiunque ci domandi ragione (logos) della nostra speranza». Questa «apologetica» del cristianesimo sta creando tanti frutti in Asia, quella che Giovanni Paolo II ha definito «il nostro comune compito per il terzo millennio».

dall'animismo

Oltre l'incubo degli spiriti la foresta non fa più paura

La diocesi di Chiang Mai, nel nord della Thailandia, in ottobre ha ospitato il primo Congresso missionario asiatico, per riscoprire il compito di evangelizzare. Proprio questa diocesi è testimone di un fatto eccezionale: in 10 anni i cattolici sono raddoppiati, passando da 20 mila a 40 mila (su una popolazione di circa 4 milioni). Il motivo è che nel nord della Thailandia, fra le tribù dei monti, dove lavorano anche molti missionari del Pime (Pontificio istituto missioni estere), ferve una grande attività missionaria. Villaggi interi dei gruppi Karen, Lahu, Miao, Akka si stanno convertendo alla fede cattolica, tanto che la diocesi di Chiang Mai è costretta ogni mese ad aprire almeno una chiesa, organizzando luoghi di preghiera e catecumenato. Le tribù dei monti, lontano dalle città e dalle località turistiche del sud, vivono una vita povera, spesso basata su agricoltura di sussistenza e allevamento, ai margini della cultura dominante thai. Alfabetizzazione e sanità sono due grandi problemi. Ma si sbaglia a pensare che le conversioni dipendano da un interesse economico. Es-

so è originato anzitutto da un desiderio religioso: i villaggi dei monti si convertono anzitutto per vincere la paura degli spiriti. Anne Pranom, una catechista 24enne del centro cattolico di Fang, di etnia cariana, è chiamata spesso nei villaggi per mettere le basi del catechismo. «Ciò che li muove a do-

Non più sacrifici di animali per guarire o scongiurare disastri naturali «Sono colpiti dal fatto che Cristo ama ognuno di loro personalmente»

mandare la fede cristiana - spiega - è la paura degli spiriti. Malattie, disastri naturali, divisioni fra le persone o nelle famiglie sono attribuiti a invidia o a maledizione degli spiriti. Per uscirne si comincia a sacrificare una gallina, poi un maiale, poi una mucca, un bufalo: e prima che qualcosa cambi la famiglia e lo stesso villaggio sono divenuti poveri. Loro vedono che nei villaggi cristiani non si sprecano tutti questi sacrifici di animali e che la gente, quando accadono disastri, non si divide e fugge, ma sta insieme e si aiuta. Si domandano dove i cristiani trovano la forza di reagire, di non avere paura della maledizione degli spiriti. Quando iniziamo il catecumenato, che dura fino a 4 anni, rimangono colpiti dal fatto che Gesù ama ognuno di loro personalmente. Anche la messa, il luogo dove toccano l'amore di Gesù nell'eucaristia, è una grande scoperta: i riti agli spiriti vengono compiuti sempre nel terrore di sbagliare una parola o un gesto rischiando la loro punizione». La liberazione dalla paura porta anche sviluppo. La gente non ha più il timore di andare a lavorare nella foresta, è socievole e riconciliata e si impegna a mandare i figli a scuola. Un fatto importante: molti cattolici si offrono a lavorare nelle missioni per corsi e insegnamenti, vincendo la divisione esistente nella società fra thai, ricchi e benestanti, e tribali poveri.

Bernardo Cervellera

Apochi giorni dal viaggio del presidente Bush in Vietnam (per partecipare all'Apec, l'incontro dei paesi dell'Asia-Pacifico) il Dipartimento di stato Usa ha stabilito che in Vietnam non vi sono più serie violazioni alla libertà religiosa e che il Paese non è più oggetto di «speciale preoccupazione». In realtà, secondo molti cattolici vietnamiti, la libertà religiosa è ancora troppo dipendente da permessi e concessioni da parte dello stato. Certo si vive meglio ora che nel '54 quando centinaia di preti nel nord sono stati seppelliti vivi in fosse comuni; o negli anni 70, quando stampare un volantino per una lezione di catechismo costava all'autore 10 anni di lager; o negli anni 80-90, quando le visite ad limina dei vescovi dipendevano dalla voglia del ministro di turno. Un vescovo vietnamita ha definito quel periodo «gli anni della maturità».

Anzitutto per i numeri. Secondo il governo di Hanoi, i cattolici sono il 6% della popolazione. Ma per molti vescovi i fedeli hanno raggiunto ormai il 10% della popolazione, attestandosi a 8,2 milioni e divenendo una delle Chiese più feconde dell'Asia. La crescita è avvenuta pur in mezzo al martirio di tanti cristiani (chi può dimenticare la testimonianza del cardinale Van Thuan?). Il martirio ha ispirato

molti non cristiani a cercare la verità oltre gli slogan del marxismo, spingendo lo stesso partito alla revisione e allo svuotamento. Il martirio è divenuto anche lo strumento attraverso cui i cattolici sono divenuti sempre più coraggiosi, certi del valore della loro identità e capaci di rischiare la vita. Mentre il governo manteneva il numero chiuso nei seminari (lo fa ancora adesso) migliaia di giovani e ragazze decidevano di servire la Chiesa attraverso vocazioni consacrate laicali, nascoste con più facilità ai controlli del regime e più efficaci e capillari nella testimonianza. In questi decenni hanno risposto ai bisogni del prossimo, aprendo piccole scuole sotterranee per insegnare un mestiere ai giovani disoccupati; corsi di computer ai ragazzi di città; dispensari e cliniche sotterranee dove curare i poveri; piccoli giardini d'infanzia e asili nelle case private; centri per i lebbrosi alle periferie delle città e fra i montagnards. Opere proibite ufficialmente ma divenute un importante contributo sociale, riconosciuto anche dal governo che, in cambio di questi servizi, apre lentamente gli spazi di libertà alla Chiesa. Da pochi mesi, il Vietnam, spinto dal desiderio di essere accettato nell'Organizzazione mondiale del commercio, ha perfino permesso l'apertura di 2 nuovi seminari maggiori, al sud e al nord.

(B. Cer.)

La crescita è avvenuta in mezzo al martirio di molti e alle persecuzioni del regime comunista, che mantiene il numero chiuso nei seminari

dall'induismo

Dopo il silenzio degli dei la scoperta del Crocifisso

Aravindaksha Menon, 59 anni, è un convertito alla Chiesa cattolica dall'induismo. L'ho incontrato di recente a Chiang Mai, dove ha presentato pubblicamente la sua testimonianza all'Asian Mission Congress. Il racconto della sua vita mostra che nelle religioni non cristiane vi è una profonda inquietudine che spinge a cercare la verità e che porta verso Cristo. A partire dalla sua esperienza, egli non solo vive quanto le «teologie del dialogo» sottolineano e cioè di stimare e apprezzare le altre religioni, ma con coraggio egli propone anche la persona di Gesù Cristo come compimento di tutto il percorso dell'induismo.

Aravindaksha è nato in una famiglia di indu ortodossi e fin da piccolo ha studiato le scritture sacre e partecipato ai riti e alle offerte nei 3 templi posseduti dalla sua famiglia. Da adulto entra a lavorare nel Ministero del commercio, ma a causa del suo impegno politico nel Partito comunista perde il lavoro e si ritrova con moglie e due figlie da mantenere. Da fedele indu, Aravindaksha va tutti i giorni al tempio a pregare perché cambi la sua sorte: «Ho speso giorni, mesi, anni a digiunare e pregare nei templi, portando ogni sorta di offerte. Ma non è successo nulla. Ho desiderato perfino suicidarmi, progettando di uccidere prima mia moglie e le mie figlie». Il «silenzio degli dei» lo porta all'ateismo e decide di girare l'India predicando che «Dio non c'è, che è solo un mito».

Proprio durante una sua conferenza sull'ateismo, un indu colto gli consiglia di leggere i Rigveda, i libri religiosi più antichi dell'umanità, dove troverà «il vero induismo». E qui si imbatte nella figura di Prajapati, un «figlio di Dio» che per strappare il mondo dal male si consegna alla morte. Molti studiosi delle religioni hanno paragonato il mito di Prajapati e la storia di Gesù Cristo.

Dalla figura di Prajapati, che per strappare il mondo dal male si consegna alla morte, all'incontro con il Salvatore

AVVENIRE 15-11-06

Proprio l'amico indu gli consiglia di leggere la Bibbia per scoprire di più chi è Gesù e i suoi legami con Prajapati. Dopo molti mesi, una notte Aravindaksha prega (con le parole dell'Innominato del Manzoni): «Gesù, se ci sei, rivelati a me!». Una settimana dopo, un cattolico vicino di casa lo invita a un ritiro spirituale a Muringoor, predicato da un padre vincenziano che si prende cura di lui e lo accompagna al battesimo. Da allora Aravindaksha è divenuto un predicatore laico. Nelle sue lezioni propone una lettura dei libri sacri indu simile a quella che i Padri della Chiesa facevano dei filosofi e poeti antichi, considerati «profeti» e «precursori» della venuta di Cristo. Il suo impegno è dunque un vero lavoro di dialogo e di annuncio. Il Divine Retreat Centre, il centro di ritiri dove predica e dove si è convertito, ha subito spesso attacchi dai fondamentalisti indu che l'accusano di operare «conversioni massicce» di induisti. Dal 1990 il Centro è stato frequentato da più di 10 milioni di persone.

(B. Cer.)

PAKISTAN

Primo settimanale cattolico in urdu. Presto una tv e una radio

In occasione della solennità di Cristo Re, che cade il 26 novembre, verrà lanciato «Agahi», il primo settimanale cattolico in urdu (lingua ufficiale del Pakistan), per iniziativa dell'Arcidiocesi di Karachi. L'arcivescovo Evarist Pinto auspica che «sia uno strumento per l'educazione, la formazione, l'armonia interreligiosa e la pace, l'amore e la comprensione, e soprattutto un canale per diffondere la Parola di Dio». Si sta anche lavorando al lancio di un canale televisivo cristiano e di un'emittente radio a livello diocesano, con il progetto di estenderla a tutto il Paese e al di là della frontiera. Il 97 per cento dei 165 milioni di abitanti del Pakistan è musulmano. I cristiani rappresentano il 2,5% della popolazione, i cattolici sono 1,2 milioni.

Tra Islam e Occidente

TOSCANA Oggi 19-11-06

Caro Direttore, mi provoca l'ampia pagina di controdeduzioni che l'amico carissimo Franco Cardini ha opposto ai lettori di *Toscana Oggi* sulla piccola crisi Islam-Benedetto XVI. Vorrei dire subito il mio accordo con Cardini su due punti, strettamente connessi: 1) è certo condannabile la nostra (di cristiani) proclamata tolleranza se è disinteresse, o inerzia, o pavidità nel difendere la nostra fede, 2) è, al contrario, giusta e benedetta la critica che la fede islamica porta al nostro (di europei) «disprezzo di Dio e al (nostro) cinismo che considera il dilleggio del sacro un diritto della libertà». Osservo che il primo punto è largamente, anzi, quasi esclusivamente condiviso dalla deprecata (da Cardini, non da me) opinione «teocon», quanto poco gradito all'opinione democratica, cattolica e non: com'appare antidialogico e *demodé* per esse «difendere» la fede!

Aggiungo che, invece, non mi conquista la requisitoria anti-Occidente di Cardini. La trovo oltre tutto poco pertinente; l'islam arabo, in particolare, non è vittima ma co-protagonista del «potere mondiale del denaro», se esiste qualcosa del genere. Inoltre non mi pare esatto attribuire all'allora card. Ratzinger (gli interventi sull'Europa si dispiegano dal 1992 alle soglie del pontificato) una distinzione tra «odio di sé» dell'Occidente come civiltà (che sarebbe irrilevante, anzi inesistente: l'Occidente si ama nella propria ricchezza, secondo Cardini) e un «odio di sé» dell'Occidente come negazione della fede in Dio (che sarebbe l'unico importante). Le due dimensioni, fede e civilizzazione, sono storicamente implicate e lo restano nella sollecitudine di Benedetto XVI. Se l'Europa-Occidente, nella diagnosi dei Pontefici, è un dramma (non da ora) è perché nella sua intera realtà essa «si odia» e entro questo odium colpisce anzitutto la propria radice e consistenza cristiana. Di più (e so di dissentire nettamente con Cardini su questo): l'Europa-Occidente «si odia» quando si attribuisce, con irrazionale e inutile colpevolizzazione, i mali e le colpe del mondo, e con ciò si illude, impoliticamente, di non avere un Nemico fuori di sé - mentre esso esiste. Perché questo mi pare il punto. La volontà di patrocinare il riconoscimento dell'Altro

IL DOSSIER
Il professor Pietro De Marco, sociologo della religione all'Università di Firenze e alla Facoltà teologica dell'Italia centrale, interviene sullo scritto dello storico Franco Cardini (ospitato su *Toscana Oggi* del 26 ottobre scorso) a seguito di alcune lettere, a loro volta successive all'intervento di Benedetto XVI a Ratisbona, pubblicate sul numero del 1° ottobre. Il tema è quello del rapporto con l'Islam.

islamico come parte integrante di una futura, grande *complexio* (non nihilisticamente indistinta o «meticcica») tra civiltà, mi vede in prima fila. Propongo da tempo terreni istituzionali di incontro, e forme circoscritte e negoziate di «riconoscimento» della *shari'a*. Terreni sgraditi per ragioni opposte alle laicità di destra e di sinistra, e interne o esterne alla Chiesa, perché sono traguardi razionali (ad esempio sullo spazio di riconoscimento dei diritti sacri e consuetudinari delle comunità musulmane entro i nostri ordinamenti) e non miracolosamente dialogico-emancipatori. Con lo stesso metodo ritengo, diversamente da quanto l'amico Cardini ha sempre sostenuto, che *debbono* essere negoziate delle consistenti *reciprocità*.

Ma conservo, e credo che *dobbi*amo conservare, occhi fermissimi sulle istanze militanti universalistiche dell'islam ideologico, certamente organizzato, potente e influente in aree geopolitiche vitali. In quell'orizzonte, sia pure senza occuparlo totalmente, opera il terrorismo. Per chi rifiuta una lettura onirica delle cose l'11 settembre non solo non è un complotto degli Stati Uniti, ma non accade senza precedenti. Una concertazione terroristica, dal Mediterraneo al Pakistan, era operante (ed era stata diagnosticata) da anni. Solo la nostra volontà ideologica di ignorare il Nemico fuori di noi può negare che sia (e fosse) in corso un'iniziativa militare sui generis (secondo la logica schmittiana del Partigiano o secondo forme di guerriglia dette di quarta generazione), entro un disegno islamista di affermazione mondiale di una civiltà (e certo di una spiritualità e di una fede). Non coglierlo è pericoloso (per il mondo) e non è utile per un rapporto equilibrato (e, sia permesso di dirlo, virile) oggi e domani con il partner islamico di civiltà. Ma nessuna contraddizione tra una previsione di *partnership* futura con l'islam, nel quadro euroasiatico occidentale, e un

attuale contrasto armato. Il realismo strategico è una costante storico-mondiale nei rapporti tra gli uomini. L'islam non è, in sé, *inimicus*, e in molti ne conosciamo e ne amiamo cultura, fede, socialità. Ma può essere e oggi è, per una sua parte, *hostis*. Secondo razionalità guardiamo con rispetto all'Altro, ma non inermi né inattivi (esercitiamo potenza e influenza, per dirla nei termini della scienza delle relazioni internazionali). Razionalità difficile da fare intendere, caro Direttore, non mi è del tutto chiaro perché; forse perché abbiamo preso in odio anche la nostra occidentale capacità di discernere e distinguere.

Arriviamo allora all'interpretazione della *lectio magistralis* di Regensburg. Due osservazioni. Non mi pare esatta, anzitutto (ma è la cosa meno importante), l'imputazione dell'amico Cardini ai «fondamentalisti» occidentali, ovviamente neo-teocon, di avere essi provocato la mobilitazione e la protesta nei paesi musulmani. La informazione giornalistica mondiale immediata ha trasmesso, lo ricordiamo tutti, la «notizia» di un testo del Pontefice critico nei confronti dell'islam, senza particolare consenso neo- o teocon, anzi con (larvata o esplicita) critica per una sua presunta imprudenza o inopportunità. Dopo le prime reazioni (né poteva essere prima) è scattata nell'opinione occidentale una qualche polemica anti-islamista, non solo neo- o teocon ma nei diversi ambienti politici democratici. Anche in questo caso, mi chiedo e chiederei a Cardini, perché attribuire a noi stessi (all'Occidente) quello che è iniziativa ostile altrui? Col vantaggio di chi, e con quale ratio? Niente mi impedirà di distinguere tra reti e strategie islamiste di mobilitazione ostile, e popolazioni (e élites) musulmane non ostili, comunque non mobilitate. Né per identificare queste ultime ho bisogno di chiudere gli occhi di fronte alle prime.

La seconda. Vi è una singolare analogia tra questo quadro e l'interpretazione della citazione ratzingeriana di Manuele II Paleologo. Solo in virtù di antica frequentazione e passione per cose bizantine (almeno protoumanistiche) mi azzardo ad avere un'opinione diversa da un vero medievista, qual è Cardini; ma il quadro mi pare più complesso. Se il nudo dei dialoghi tra Manuele e il dotto persiano risale alla favorevole occasione del campo invernale del 1392, sicuramente la redazione di un testo di portata dottrinale, e non breve, dovette occupare anni; questa era d'altronde l'opinione dello stesso Khoury. Il testo viene dunque messo a punto, e probabilmente ripensato nei suoi termini rigorosi, in anni che vedono il tenace assedio di Costantinopoli da parte di Bayezid, e la infruttuosa ricerca di aiuti in Europa da parte di Manuele, intercalata dal disastro di Nicopoli.

Dunque, l'imperatore redige un confronto tra le due Fedi o - secondo una dizione corrente e profonda - Leggi (la cristiana e l'islamica), col metodo del dotto ma contemporaneamente con le armi in pugno. Se la Legge difesa dal suo contraddittore si afferma con gli eserciti, e mette in pericolo la residua sovranità e la vita stessa del *basileus*, Manuele ne chiede ragione, sul terreno proprio della disputa teologica. E per parte sua riconduce, polemicamente, quella volontà di conquista alle radici coraniche.

Ritengo (e l'ho scritto nel settembre scorso, v. www.chiesa.espressonline.it, ove la discussione prosegue) che Benedetto XVI abbia citato quel passo dell'opera del Paleologo con la piena avvertenza delle sue implicazioni; ha inteso, cioè, ad un tempo proporre un esplicito terreno di dialogo, mediato da un *logos* che ambedue le tradizioni conoscono, ricordando all'altra parte che essa, tuttavia, si mostra nemica in armi. E chiedendo all'altra parte di riflettere su questa evidenza. È lo stile di Benedetto XVI. Atto di estrema lealtà dialogica (nulla a che fare col dilleggio «laico» delle vignette, anzi l'opposto) ed esempio squisitamente cattolico di un sapere di realtà che non si smarrisce in sogni. Si ha persino l'impressione che la parte più avvertita dell'islam mondiale lo abbia capito.

Pietro De Marco



IN GUERRA PER DIVIDERSI IL MONDO

➤ **scontro religioso all'interno dell'islam nasconde una battaglia politica all'ultimo sangue. Ecco la mappa delle forze in campo: dall'Iran all'Iraq, dal Libano alla Palestina, fino all'Arabia Saudita > di Guido Olimpio**

LA TENACE resistenza dell'Hezbollah libanese davanti alla macchina da guerra israeliana ha inorgoglito gli arabi. E i militanti sciiti sono diventati un modello da imitare, con il loro leader, il baldanzoso

Hassan Nasrallah cletto a nuovo Gamal Nasser. Ma con il trascorrere dei giorni l'entusiasmo verso il «partito di Dio» si è mescolato a timori e sospetti. Più nelle teste dei principi del Golfo e dei dittatori mediorientali – è giusto riconoscerlo – che nei cuori delle masse. Se quest'ultime continuano a coltivare il sogno Hezbollah, i loro dirigenti hanno lasciato trapelare dubbi sulla «vittoria» dei miliziani. L'affermazione dei guerriglieri ha destato vecchie e nuove paure. E in molti han-

no visto materializzarsi lo spettro sciita sull'asse Iran-Iraq-Libano. Un fantasma che spaventa i sunniti, la componente maggioritaria nel mondo musulmano, e spinge la diplomazia americana a rivedere il quadro mediorientale. Del resto se diamo uno sguardo alla mappa geografica i luoghi dove sciiti e sunniti incrociano i pugni non sono pochi. In alcuni scacchieri – è il caso dell'Iraq – assistiamo a uno scontro diretto. In altri le tensioni diventano sotterranee: le regioni orientali dell'Arabia Saudita, le monarchie del petrolio, la potenza Iran, lo stesso Libano.



Un miliziano sciita seguace di Moqtada al-Sadr sorveglia la preghiera nella moschea sunnita di Al-Basrah, Iraq.

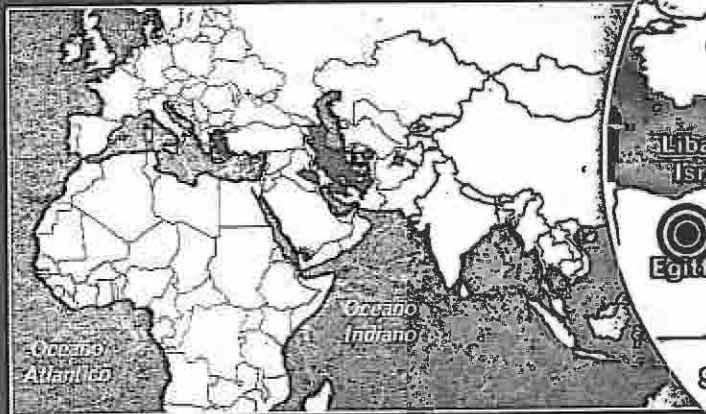
Partiamo dal Paese dei cedri, teatro della grande avanzata sciita. Ora che è il momento di mettere insieme i cocci della guerra provocata dall'Hezbollah con il sequestro dei soldati israeliani, i conti vengono fatti in modo diverso. Il premier Siniora – un sunnita – si è subito messo in moto per contrastare il passo ai militanti sciiti. Il campo della sfida è quello della ricostruzione. Decine di migliaia di case distrutte, ponti abbattuti, strade inutilizzabili.

Il primo ministro ha chiesto aiuto e i Paesi del Golfo, Arabia Saudita in testa, hanno promesso – ripetiamolo, solo promesso – un assegno di 2,5 miliardi di euro: somma che dovrebbe permettere di affrontare una buona parte del conto. Una risposta all'impegno immediato e materiale dell'Hezbollah che manda in giro i suoi tecnici a distribuire dollari in contanti a chi ha avuto l'abitazione devastata. Nei piani del partito di Dio, sponsorizzato da Teheran, l'aiuto alle popolazioni è il primo passo per allargare il consenso. Sullo sfondo c'è quello di trasformare lo Stato in una entità sciita, legata in qualche modo all'Iran. E non lo dicono solo i «circoli imperialisti» ma persino gli ambienti jihadisti, i quali si sono interrogati a lungo sull'opportunità o meno di assistere l'Hezbollah nella guerra contro Israele. Diffidenze che si alimentano anche con il conflitto etnico-religioso in Iraq.

A Bagdad gli sciiti hanno ormai un ruolo predominante e la loro organizzazione politico-militare è vista come una minaccia di asfissia da parte della minoranza sunnita. Al punto che oggi i gruppi qaedisti, eredi di Al Zarkawi, colpiscono senza pietà gli sciiti presentati come «servi degli americani». Un bagno di sangue con origini lontane ma riattizzato dal caos iracheno. Neppure gli interventi di Bin Laden e Ayman Al Zawahiri, che per motivi tattici hanno invitato a mettere fine alla caccia con-

> LA GRANDE AVANZATA

La riscossa della minoranza sciita porta il nome di Hassan Nasrallah, il baldanzoso leader di Hezbollah che con la guerra a Israele ha galvanizzato le masse arabe. Dietro a tutto c'è l'Iran.



■ SUNNITI □ SCITI □ PUNTI CRITICI



tro gli sciiti, sono riusciti a ridurre il contrasto. Anzi, la stessa Al Qaeda negli ultimi giorni ha alzato il tiro, rivendicando la nascita di uno «Stato islamico» in Iraq.

E poiché la battaglia ha una base religiosa non può non contagiare la vicina Arabia Saudita. La monarchia guarda a due possibili emergenze legate agli sciiti. La prima concerne il programma atomico iraniano. A Riad non piace, il regime teme che i mullah con la Bomba possano trasformare il Golfo Arabico in Golfo Persico tornando a esercitare un ruolo egemonico regionale, basato sulla Bomba. La seconda preoccupazione è interna. Le province orientali, da dove proviene l'85% del greggio locale, sono abitate da una inquieto comunità sciita. Il potere per anni li ha repressi in modo duro, ora ha cercato un approccio più soft ma questo ha provocato la reazione degli ulema wahabiti, legati alla stretta ortodossia e avversari degli sciiti. Gran parte del dibattito sul sostegno all'Hezbollah è stato provocato proprio da questi ambienti per i quali c'è solo una religione.

ARMI, PETROLDOLLARI E FEDE

È forse questa cornice geopolitica che ha favorito un inedito contatto tra Israele e i sauditi. Le fonti ufficiali lo hanno smentito ma sembra che davvero ci sia stato un summit segreto tra il premier Olmert e una personalità di al-

to livello del regno.

Le paure saudite trovano casa anche negli altri micro-Stati della regione. Nel Bahrein su 500 mila abitanti almeno due terzi sono di fede sciita mentre le leve del potere sono nelle mani dei sunniti. I segnali di tensione sono palpabili e le mire iraniane creano turbamenti. Stessa cosa in Kuwait dove è presente una forte comunità. Gli analisti, però, sostengono che in questo settore geografico gli sciiti considerano come punto di riferimento i religiosi di Najaf in Iraq piuttosto che quelli iraniani di Qom. Tanto è vero che le offerte raccolte (khoms) finiscono nella casse dei fratelli iracheni, considerati più pragmatici e con minori ambizioni. Ma alla fine, quando i toni salgono, la frattura e le diffidenze si fanno più marcate.

Sono sicuramente più tranquilli i rapporti tra sciiti e palestinesi. Di nuovo per ragioni tattiche, l'Iran aiuta gli islamici di Hamas e la Jihad malgrado siano sunniti. I due movimenti sono considerati da Teheran uno strumento per interferire nel conflitto israelo-palestinese in contrapposizione ai laici del Fatah. È dunque in nome di questo patto che i due schieramenti sorvolano sulle divisioni teologiche. Ma alla distanza l'amicizia potrebbe raffreddarsi. I fondi che i principi del Golfo garantiscono ad Hamas rappresentano non solo un gesto di generosità, ma la risposta ai disegni sciiti.

Guido Olimpio

L'Esecutivo annuncia che a gennaio sarà pronto un ddl sulle coppie di fatto

Natale del 2006: sradicare la famiglia è la priorità della politica italiana

Spregevole volantinaggio durante il passaggio del Papa verso piazza di Spagna

ROMA, 9. Quindici giorni a Natale. E c'è chi fa altri conti, pensa ad altre scadenze. Si parla del primo mese del prossimo anno come il traguardo per una battaglia senza senso. Una battaglia combattuta purtroppo anche da chi farebbe meglio a meditare, magari di fronte alla rappresentazione della Natività. Dunque a gennaio, almeno con il buon gusto, a questo punto fortuito, di aspettare che passino serenamente le festività natalizie, si affronterà, ha detto il Governo, la questione delle unioni di fatto. Neanche il buon gusto invece ha frenato quelli che, durante l'atto di omaggio del Santo Padre in occasione della ricorrenza dell'Immacolata Concezione, hanno voluto chiarire a tutti, con il loro spregevole volantinaggio, quale è la matrice ideologica che è dietro a certi progetti. Questo è il concetto di rispetto, di libertà, di progresso civile che questa gente ha di fronte a manifestazioni esclusivamente religiose.

Con l'annuncio dell'impegno del Governo a produrre un disegno di legge sulle unioni civili si è ribadito nuovamente il carattere ipocrita di queste iniziative che mirano esclusivamente ad accreditare una forma alternativa di famiglia. Si continua a dire che a gennaio si parlerà di «diritti individuali» e che la famiglia rimarrà una sola, quella tradizionale, che nessuno vuole

mettere in pericolo. Si tratta di menzogne.

Non ha senso parlare di diritti individuali di persone alle quali è riconosciuto uno stato di «coppia» e ancora di più di diritti che hanno uno spiccato carattere pubblico, come quelli relativi ai temi previdenziali ed assistenziali. La constatazione è talmente immediata da far pensare che chi esprime certe giustificazioni abbia oltre ad assai poco rispetto per la famiglia, anche un certo disprezzo per l'intelligenza degli uditori.

Quali che siano le norme da inserire in quel disegno di legge è chiaro che il tutto andrà fatalmente a costituire una legislazione parallela a quella del diritto di famiglia, il quale diventerebbe, come lo stesso matrimonio, un istituto relativo. Chi difende le coppie di fatto, eterosessuali od omosessuali, spesso afferma anche che riconoscere queste unioni non arreca alcun danno alla famiglia. Anche questa è una, non sappiamo quanto inconsapevole, menzogna. La famiglia eterosessuale, fondata sul matrimonio, diventa inesorabilmente un fenomeno relativo: uno dei diversi fenomeni sociali, una delle diverse forme di accoppiamento. Il passo verso la completa equiparazione dei diritti tra coppie di fatto e coppie sposate è brevissimo. Avrebbe fra l'altro qualche chance di essere resa obbligatoria dalla stessa Costituzione. Di doveri all'in-

terno delle coppie di fatto, poi, si parla ben poco. Si vuole dare un riconoscimento pubblico ad uno stato del tutto temporaneo e immediatamente revocabile in forma privata.

Insomma, le ipocrisie e le contraddizioni sono evidenti. Al momento, passando agli schieramenti politici, il centrosinistra mostra soddisfazione per l'impegno assunto dall'Esecutivo. Nel centrodestra, qualcuno dice «no» ai pacs, parla quest'ultima temporaneamente bandita dalle espressioni dei politici, ma altri spiegano come «le coppie omosessuali debbano essere messe nelle condizioni di scegliere la natura giuridica del loro rapporto». Intanto si sta già lavorando sul disegno di legge: il ministro per le Pari opportunità Barbara Pollastrini ha fatto sapere che «nei prossimi giorni ultimerà il lavoro per presentare una prima bozza della legge». È già al lavoro anche il ministro per la Famiglia Rosy Bindi che, vista la materia, è convinta della necessità di «raccolgere consensi e convergenze più ampi». Il ministro della Solidarietà Sociale Paolo Ferrero ha spiegato quali devono essere i riferimenti del provvedimento: «L'equiparazione dei diritti delle persone che compongono la coppia di fatto con quelli di una coppia regolare» è per l'esponente di Rifondazione comunista, il punto essenziale. Ecco, appunto. L'ennesima conferma che certe dichiarazioni rassicuranti sono solo un paravento.



La legalizzazione del degrado

Andrea Muccioli

Pare proprio che i ministri Turco e Ferrero stiano riuscendo nella non facile impresa di peggiorare la legge Fini-Giovanardi. Del resto, questa strategia di avvicinamento alla legalizzazione delle droghe ingiustamente definite leggere, era stata già annunciata all'insediamento dell'attuale governo.

La prima tappa è stata santificare l'uso terapeutico della marijuana, quando la letteratura scientifica più avanzata e i provvedimenti già attuati in altri Paesi - Svizzera, Gran Bretagna, Olanda, Canada e anche Stati Uniti - dimostravano evidenze molto chiare: la prima è che non ha senso somministrare «canne» negli ospedali; la seconda è che le pastiglie di cannabis sintetica costano molto (in Usa otto euro l'una) e dimostrano un'utilità pressoché nulla, tant'è vero che sono poche le case farmaceutiche disposte a scommetterci; terzo è che si è creato, specialmente (...)

SEGUE IN PENULTIMA PAGINA

(...) negli Usa, un mercato nero fiorente di queste sostanze; quarto, è che la cannabis va associata alla morfina se non è inefficace e che, comunque, esistono altri antidolorifici, o antiemetici o farmaci per accrescere l'appetito molto più efficaci.

La seconda tappa è quella a cui abbiamo assistito ieri. I lettori devono sapere, qualora ritengano che le droghe minano alla radice il processo di crescita dei giovani e rendono le situazioni di disagio sempre più estreme, che questo provvedimento porta dritto alla legalizzazione. L'unico modo che una legge ha per combattere la diffusione delle droghe è stabilendo un limite certo fra consumo e spaccio e prevedendo, per l'uno, sanzioni amministrative e rieducative e, per l'altro, condanne penali. Se non poniamo questo limite, la figura di consumatore è di fatto indistinguibile da quella dello spacciatore e chiunque, ad esempio, ha grosse quantità di marijuana può con facilità rivendere la sua condizione di consumatore e non venire sanzionato. È quello che è avvenuto in questi mesi di applicazione della sciagurata legge Giovanardi-Fini, che lasciava anche a chi detenesse grossi quantitativi l'opportunità di evitare il carcere invocando l'uso personale. Altro che ragazzini dentro per uno spinello! Il risultato è stato vedere spacciatori in libertà e, se questo in qualche caso è stato evitato, si deve all'esperienza e alla capacità di quei giudici che non si sono fatti abbindolare dalla strategia difensiva degli spacciatori.

Tutto ciò è fortemente peggiorato dal provvedimento del governo che, come rimedio al problema della diffusione della droga nella nostra società, stabilisce che è possibile girare con quaranta «canne». È evidente a tutti che chi le possiede non è il ragazzino adolescente che va in discoteca, che questa decisione del ministro copre moltissimi casi di spaccio e che è un'altra, irresponsabile tappa di avvicinamento al vero obiettivo di questi signori: legalizzare le droghe in questo Paese. Famiglie, scuole, educatori, società civile, svegliatevi e state in guardia. C'è di che temere.

Un'ultima considerazione. Sarà che il mio punto di vista è particolare, ma a me sembra che, paradossalmente, le persone con più possibilità di essere presenti a se stesse e alla realtà (di cui hanno una visione profonda ed obiettiva) siano proprio quelli che provengono dalla strada, dal carcere e da situazioni di droga e che vogliono risollevarsi. Ciò avviene perché si rendono conto che la loro vita non può essere riempita dai miti dell'immagine, del successo e del denaro, ma che si è tanto più ricchi quanto più riusciamo a costruire rapporti umani profondi e significativi. Il fatto che dobbiamo sprofondare nel degrado prima di renderci conto che quello che più conta sono i sentimenti, è veramente sintomo della nostra straordinaria decadenza.

Andrea Muccioli

PER UN PIZZICO DI DROGA IN PIÙ

CARO MINISTRO, GRAZIE!

Cara Livia Turco, Ministro (o Ministra?) della Salute,

grazie, a nome dei nostri figli, per il suo decreto che raddoppia la quantità di droga "leggera" che si può detenere per uso personale, senza finire in galera. Un bel regalo di Natale! Complimenti, a lei, al collega Mastella (già distintosi con il formidabile indulto) e a tutto il governo Prodi. Bravi. Adesso siamo più tranquilli. I ragazzi possono detenere e usare un po' più di cannabis senza correre troppi rischi di finire dietro le sbarre.

Ogni volta sulla droga i governi che si susseguono in questa Italia impazzita fanno peggio del precedente. Domina la demagogia. La signora Ministra (ha figli Livia Turco?) dice che tocca alle famiglie prevenire. Belle parole. Lo sa la signora Ministra che prevenire vuol dire anche indicare traguardi alti, dove la droga non serve? E che il suo decreto va esattamente nella direzione contraria? Lo sa che, al di là del pizzico di droga in più, è un messaggio sbagliato, nella forma e nel contenuto? E che dire dell'utilità e dell'urgenza di una simile misura? Meglio non dire.

Quand'è che avremo un politico, ministro o no, che abbia il coraggio di guardare dritto negli occhi i nostri figli in diretta tivù a reti unificate e di dire le uniche quattro parole che contano: «La droga fa male»? Quando la politica si occuperà di droga senza demagogie? Quando la smetterà con la logica degli sconti?

E, infine, quando la finiranno questi politici di tutte le parti di definirsi "cattolici", salvo ignorare, nei comportamenti, i dieci comandamenti? Siamo stanchi di vederli accorrere ai piedi del Papa, sbavare per fare la comunione, atteggiarsi a teologi ed esegeti e poi sostenere l'eutanasia, la pillola per abortire, le droghe, i matrimoni omosessuali, la manipolazione genetica eccetera eccetera. Alla faccia della coerenza, che in Italia da tempo non è più una virtù. Dunque, grazie davvero, ministra Turco, per questo regalino avvelenato ai nostri figli. E buon Natale. Buon Natale?



La festa degli scemi

Massimo Introvigne

Non tutti gli scemi vengono per nuocere. Mentre la scuola islamica di Via Ventura a Milano celebra il Natale chiamandolo con il suo nome con albero, panettone e spettacolo, la scuola italiana che vedo dalle finestre del mio studio a Torino espone solo un orribile straccio giallo che augura (...)

(...) «Buona Festa della Luce». Per la verità, i primi a sostituire il Natale con la Festa della Luce furono i nazisti, ma immagino che la preside non lo sappia. Così il sindaco di Chicago, che vieta i manifesti del film *Nativity* «per non offendere i musulmani», non sa che nell'islam (che ha semmai qualche problema con la passione e la resurrezione, non con Natale ma con Pasqua) la nascita miracolosa di Gesù da Maria è ammessa senza problemi.

Ma gli episodi di idiozia

che si moltiplicano nel mondo hanno almeno fornito a Benedetto XVI l'occasione per una stupenda lezione sulla laicità dello Stato. Certo, il Papa non può permettersi di dare dell'idiota agli idioti, anche se quando era il cardinale Ratzinger coniò la famosa formula secondo cui «un'idea cattolica non può essere stupida, e un'idea stupida non può essere cattolica». Si limita dunque a parlare di «degenerazioni dell'intelletto»: espressione che è peraltro quasi un sinonimo di «deficienza».

Ricevendo la settimana scorsa l'Unione dei Giuristi Cattolici Italiani il Papa ha, come aveva già fatto altre volte, rivendicato quello della laicità come un valore originariamente cattolico. Il Vangelo insegna a dare a Cesare quello che è di Cesare, e il magistero rispetta sia «la legittima autonomia delle realtà terrene» sia i di-

ritti delle minoranze religiose.

Tuttavia, il rispetto dei diritti delle minoranze non esclude il non meno importante rispetto dei diritti delle maggioranze, anzi lo richiede: solo una maggioranza rispettata nelle sue convinzioni sarà disponibile a riconoscere pacificamente alle minoranze i loro legittimi diritti. In un Paese come l'Italia dove - non lo afferma il Papa, ma i sondaggi periodici dell'Eurisko - oltre l'ottanta per cento dei cittadini si dichiara cattolico, «l'esclusione dei simboli religiosi dai luoghi pubblici», a Natale e anche passato il Natale, secondo Benedetto XVI «non è espressione di laicità, ma sua degenerazione in laicismo».

Quando una religione è ampiamente maggioritaria in un Paese, il bene comune e le esigenze della pace religiosa - beni che, come tali, tutelano anche i non credenti e le minoranze - impongono che quella religione non sia «confinata al solo ambito privato» ma sia «riconosciuta come presenza comunitaria pubblica», sia quanto ai suoi simboli sia quanto alla sua «rilevanza politica e culturale» e al «diritto di coloro che legittimamente la rappresentano di pronunziarsi sui problemi morali che interpellano la coscienza dei legislatori e dei giuristi», dai Pacs all'eutanasia.

Si tratta di un discorso che non è in contraddizione con le aperture all'islam del viaggio in Turchia. Qui il Papa ha chieste con forza libertà religiosa per le minoranze che riconoscono i principi universali del bene comune (dunque non per i terroristi): vale per i musulmani rispettosi della legge in Italia, ma vale anche per i cristiani in Turchia. Ma ha anche - nella terra del laicismo dell'Atatürk - riaffermato l'opportunità che lo Stato, senza discriminare le minoranze, riconosca pubblicamente i diritti delle maggioranze religiose e i loro simboli: mezzelune in Turchia (lo Stato turco è laico; ma la mezzaluna resta nella bandiera), croci e presepi in Italia. Altro che Festa della Luce.

Massimo Introvigne

L'INTERVENTO
PERCHÉ STO
CON LA GENTE
DI COLLE

PATRIZIA PAOLETTI

IL GIORNALE DELLA TOSCANA
19-12-06

Non c'entra, per quanto mi riguarda né l'Islam, né lo scontro di civiltà. Soprattutto non c'entrano proprio nulla le strumentalizzazioni politiche, ideologiche o anche solo intellettualoidi. No! C'entra, molto concretamente, la voglia di dare un piccolo contributo di speranza alla brava gente che non vuole rinunciare a credere che, da qualche parte, contro lo strapotere delle amministrazioni (Comune, Provincia, Regione e governo di un unico colore) contro il buonismo becero, contro gli intellettuali nostalgici di Solimano, contro tutto questo è possibile far trionfare il buon senso ed i propri sacrosanti diritti appellandosi ad un'istanza in grado di farli valere. Io ritengo che non si debba rinunciare a credere che esiste un giudice a Berlino. La questione di Colle Val d'Elsa è davvero emblematica della pessima, arrogante abitudine di prendere le decisioni sulla testa dei cittadini senza tener conto delle loro esigenze. In Toscana questo si può fare serenamente. I semafori sono spesso verdi per i sindaci che trovano province di sinistra e la Regione che spalleggia sempre e comunque le loro scelte. Se si tratta poi di inventarsi qualcosa che rompe le tradizioni culturali allora ci si mette di mezzo anche la banca di Siena che, notoriamente, non è senza colorazione politica.

Innestare, oggi, un centro islamico su una superficie di 3200 mq. in comunità non è come fare uno svincolo autostradale. Del resto, non c'è bisogno di molta immaginazione per sapere cosa succederà, basta andare in quei luoghi dove l'esperimento è già stato fatto. A Torino un quartiere intero si è trasformato, e non come si è soliti dire, in una casbah, ma in qualcosa di molto peggiore. Non ho niente contro i suck. Io sono nata e cresciuta in un paese islamico e ricordo con nostalgia i bei pomeriggi in cui la mia nonna mi portava al Khan Khalili al Cairo, dove passeggiavamo tra i colori delle sete esposte tra gli acuti odori delle spezie, immerse in una confusione variopinta. Ma non sarebbe così a Colle Val d'Elsa, come non è stato così a Torino. L'innesto non funziona, le case si spopolano dei loro abitanti originari, si svalutano, inizia un degrado che sfocia in una totale mancanza del benché un minimo controllo sociale. Le forze dell'ordine fanno ciò che possono, ma, lentamente, ed inesorabilmente, il quartiere diventa un ghetto, dove prospera, indisturbata, la malavita.

Esiste anche una dimensione, che non viene mai citata, di vera e propria violenza ambientale. Mi domando: che fine hanno fatto i Verdi, in tutte le loro sfumature, che sono sempre pronti a perseguire i cittadini se devono fare una semplice scala esterna nella loro propria casa, dove sono finiti in questo caso? Vogliamo parlare dell'impatto ambientale della costruzione? Dalle foto del progetto sembra una moschea in perspex. Non c'è bisogno di scomodare Giotto per dire che è orrenda. Sarebbe orrenda anche ad Abu Dabi, figuriamoci tra la dolcezza dei colli senesi, l'eleganza delle svettanti pennellate di cipressi solitari, la morbidezza delle balze di ulivi e di vigne. Questa ultime stanno addormentandosi placidamente nel loro letargo invernale preparandosi, orgogliosamente, a dare una vendemmia che si trasformerà in ottima annata l'anno prossimo. Ignare di un possibile futuro che le vedrà sacrificate sull'altare del politicamente corretto, perché potrebbero disturbare, con la loro presenza, gli islamici del luogo. Quello stesso altare su cui sono stati sacrificati i canti natalizi, i presepi e le recite di Natale dei bambini.

Coppie di fatto, conta più l'ideologia che i problemi reali

DI SERGIO SOAVE

La seduta di una commissione parlamentare che stava svolgendo un'indagine sulle condizioni sociali della famiglia è stata bloccata per la decisione, assunta dalla presidenza e contestata da tutta l'opposizione e da alcuni esponenti della maggioranza, di sentire i rappresentanti della Lega delle famiglie di fatto. Barbara Pollastrini, ministro delle pari opportunità, ha colto l'occasione per fare un po' di propaganda, per accusare l'opposizione di rifiutarsi di «ascoltare la società», concludendo con l'impegno a legiferare «nel rispetto del programma dell'Unione» sulle coppie di fatto.

Se volesse davvero risolvere qualche problema reale, come quello dei diritti individuali dei membri delle coppie di fatto, Pollastrini dovrebbe partire dalla distinzione tra la famiglia, che secondo la costituzione è una società naturale basata sul matrimonio, e le situazioni di convivenza, degne di rispetto e i cui membri hanno diritto a tutele, ma che costituiscono una fattispecie diversa. I sostenitori della campagna per il riconoscimento non dei diritti dei singoli che fanno parte di coppie di fatto, ma delle cosiddette famiglie di fatto, sanno benissimo che c'è una maggioranza in parlamento che non è disposta a transigere su questo, ma che potrebbe esaminare questioni come, per esempio, il diritto del convivente a visitare il partner in ospedale o in carcere, di subentrare all'affitto e così via. La scelta adottata, che punta invece a mettere in discussione la qualità specifica del matrimonio equiparandolo ad altre forme di relazione interpersonale, ha solo l'effetto di irrigidire le posizioni. Forse Pollastrini ha ab-

bandonato l'idea di trovare soluzioni ragionevoli ai problemi reali, il che richiederebbe una complessa tessitura politica, e preferisce scivolare su un terreno puramente agitatorio, che non pare abbia reali possibilità di produrre effetti legislativi. Oltre che un errore di principio, la pretesa di equiparazione delle coppie di fatto alle famiglie rappresenta un ostacolo insuperabile, almeno nell'attuale situazione politica, parlamentare e costituzionale, al riconoscimento di diritti individuali. Una politica responsabile dovrebbe tenerne conto e agire nello spazio esistente. Siccome questa è una circostanza evidente, viene naturale domandarsi quale sia la ragione reale che spinge settori laicisti ed esponenti politici che li appoggiano a scegliere la via dello scontro, pur sapendo che quella via non porta a nient'altro che al fronteggiamento di posizioni di principio inconciliabili. Probabilmente lo scopo è quello di umiliare quelle componenti della maggioranza che resistono

Viene naturale domandarsi quale sia la ragione che spinge settori laicisti ed esponenti politici che li appoggiano a scegliere la via dello scontro

all'idea di trasformare l'Unione in una imitazione del governo spagnolo. Tenere costantemente questo settore sulla difensiva, com'è accaduto per l'abolizione dell'obiezione italiana all'impiego di staminali embrionali nella ricerca finanziata dall'Europa, pensano, è il modo più spiccio per raggiungere l'obiettivo. Questa tattica ha già raggiunto qualche risultato, soprattutto ha imposto alle aree minoritarie che non soggiacciono al pensiero unico laicista nella maggioranza, di accettare la tesi che su queste questioni si decide nell'ambito dell'Unione, e non in un confronto aperto su tutto l'arco parlamentare, come sarebbe invece naturale per temi che investono la coscienza individuale. Avendo accettato queste condizioni, quei settori dell'Unione sono stati espropriati del diritto di veto, che invece è riconosciuto a tutte le componenti della coalizione, comprese le più minuscole, e persino a singoli senatori, come dimostra il caso Pallaro. È una dimostrazione di quanto sia esatto il vecchio detto popolare «chi pecora si fa, il lupo se la mangia». (riproduzione riservata)

◆ Don Chisciotte contro le coppie di fatto ◆

Unirsi e farsi figli da educare con un solo sesso in casa: presto si potrà

L'uomo più cattivo e scorretto del mondo, il vicepresidente americano Dick Cheney, sarà presto nonno, e suo/a nipote sarà allevato nell'ambito di una coppia omosessuale composta da una figlia del Vice, come lo chiama Maureen Dowd, e dalla sua partner. Non è ancora chiaro se la progenie risulti da un'unione tra la ragazza e un maschio o da una tecnica di fecondazione assistita con il solo contributo di un donatore anonimo di seme maschile. Espressioni di inimicizia verso il comportamento omosessuale sono perseguite dalla legge in molti paesi del mondo occidentale, insieme all'islamofobia cosiddetta, mentre in alcune delle civiltà con cui questo stesso mondo intende dialogare tra pari, anche e soprattutto islamiche, i gay o froci (è ancora legale il termine?) finiscono in carcere se non peggio. Il matrimonio omosessuale con diritto all'educazione/produzione di figli è legge quasi dovunque in Europa. In Spagna è perfettamente parificato a quello tradizionale tra uomo e donna (il codice non menziona più moglie, marito, mamma e papà ma coniugi asessuati e progenitori A e B). Altrove si è scelto o si va scegliendo un contratto, che l'autorità pubblica riconosce come una sorta di altro matrimonio, e che regola i rapporti giuridici tra conviventi non sposati e tra la coppia di fatto e altri soggetti (Pacs è il nome francese, patto di unione affettiva è la formula approvata dal comune di Padova per l'anagrafe cittadina). Ci sono poi complicati casi di endogamia e poligamia legati alle diverse soluzioni possibili nell'ambito del costume della sharia islamica e del codice tecno-scientifico nei suoi vari risvolti e possibilità (un figlio fecondato appositamente per il/la single e magari per un terzetto o quartetto affettivo, perché no?). Alla base di tutto questo rivoluzionare la famiglia tradizionale, o il suo modello matrimoniale già messo in crisi dal divorzio seriale e magari breve, sta la politica attiva di non discriminazione e piena integrazione culturale giuridica e affettiva dell'omosessualità. *Discriminare* non è più anche una attività della ragione classificatrice, un termine analogo a *discernere* e magari legato alla realtà, è

solo e sempre un sinonimo di perseguitare, segregare, escludere, insomma un idolo polemico che allude alla negazione di diritti acquisiti nella mentalità ideologica del mainstream, della maggioranza (per lo meno delle élite).

Lo abbiamo visto qualche anno fa, quando un goffo politico cattolico, che però aveva letto Kant e conosceva la distinzione liberale tra morale e legge, fu cacciato da Strasburgo perché aveva riconosciuto che la sua confessione religiosa, quella cattolica, proponeva una discriminazione tra il comportamento eterosessuale, come premessa per la formazione di una famiglia tradizionale biparentale e l'attesa di bambini da educare, e quello omosessuale, considerato intrinsecamente disordinato. Lo abbiamo visto, con un segnale di controtendenza, quando una legge equilibrata, che comunque consente di fabbricare bambini secondo desiderio invece di attenderli quando è possibile averli, è stata aggredita come barbarica perché non era abbastanza women oriented, e chisseneffrega degli embrioni, secondo i cantori dell'autodeterminazione universale. Non basta dunque rispettare le varianti dell'erotismo e dell'amore, compresa quella omosessuale, e consentire a chiunque di viverle senza essere molestato, distribuendo diritti della persona che sono radicati nella nostra cultura di liberi. No. Bisogna istituzionalizzare queste varianti nella forma matrimoniale, perché il problema non è la libertà dei gay di essere quel che sono, cioè una cosa diversa dalla famiglia, ma la nostra emancipazione dal mito della famiglia tradizionale e dell'educazione tradizionale dei figli, anzi dal mito della tradizione in generale. Dobbiamo volare in alto, sempre più in alto, verso il grande e comico vuoto del nichilismo culturale. Ora comincia il ballo della legislazione italiana sulle coppie di fatto. Quel che precede solo per dire che in quel ballo la nostra sarà la maschera di don Chisciotte, perché la partita è già ampiamente perduta e l'unica possibilità è che non sia chiusa per sempre con un risultato senza appello, da morire di noia e di convenzioni conformi alla noia.

Molti vantaggi per loro: cuneo fiscale, incentivi per auto ed elettrodomestici, moneta elettronica

Il grande Bingo dei poteri forti

Vincono Confindustria, Abi, Fiat, fondazioni, grandi imprese

DI GIAMPIERO DI SANTO

Tutti alla grande roulette della Finanziaria. Tutti a puntare tanto o poco, sui numeri della manovra. Rien ne va plus, la pallina gira, prima veloce, poi più lentamente. Infine, quando si arresta, è sui volti degli astanti, meglio dei giocatori, che si legge la soddisfazione del vincitore e la delusione dello sconfitto. Ride contento Luca Cordero di Montezemolo, che tanto ha pestato i piedi fino a ottenere tutto quello che voleva per i suoi associati alla Confindustria. Ride Giuseppe Guzzetti, presidente della

Fondazione Cariplo e dell'Acri (l'Associazione delle Casse di risparmio), che si è visto cancellare l'odioso (per lui e compagni) tetto del 30% sui diritti di voto da esprimere nell'assemblea delle banche partecipate. Ride il presidente dell'Abi, Corrado Faissola, che avrà pure rinunciato alla sua porzione di riduzione del cuneo fiscale, ma che ha ricevuto dal viceministro dell'economia, Vincenzo Visco, tanti graziosi regali. E che dire dei leader di Cgil, Cisl e Uil, Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, dei ministri tecnici, che si sono visti escludere dal taglio del 30% dello stipendio previsto per i loro colleghi parlamentari, o dei partiti politici, che con la manovra riceveranno 4 o 5 milioni in più del previsto? Possono più o meno sorridere tutti i cosiddetti poteri forti, insomma. Con una menzione speciale per la Fiat guidata dal timoniere Sergio Marchionne. Che in tempi di grande rimonta sul mercato dell'auto, si è visto consegnare su un piatto d'argento la nuova e ricca versione degli incentivi per la rottamazione delle vetture più vecchie e inquinanti

IL PIATTO RICCO DI LUCA E CONFINDUSTRIA

Il presidente della Confindustria ha ottenuto che il governo di centro-sinistra destinasse alle aziende il 60% del taglio del costo del lavoro: 5,2 miliardi di euro nel 2007 e circa 11 nel biennio. Un colpo da maestro, tanto più se si considera lo sbilanciamento verso la sinistra radicale del governo guidato da Romano Prodi. Non a caso, quando si è parlato di ulteriori liberalizzazioni, riforma delle pensioni e tagli alla spesa pubblica, cioè della cosiddetta fase due, il segretario del Prc, Franco Giordano, è insorto: «Non possiamo farci dettare sempre il programma dalla Confindustria».

FIAT VOLA CON MARCHIONNE

Sembrava una manovra punitiva per l'auto e quindi anche per la Fiat, quella messa a punto da Visco e dal ministro dell'economia, Tommaso Padoa-Schioppa. Ma con un emendamento presentato dal governo, la Waterloo attesa si è trasformata in Austerlitz: 800 euro di bonus e tre anni di esenzione dal pagamento del bollo auto per chi fa rottamare la propria vettura e ne acquista una non inquinante. Marchionne, insomma, se la ride. Anche la concorrenza internazionale, però, non piange.

L'ABI ASPETTA, MA POI INCASSA

A Cernobbio, in un colloquio riservato tra Prodi e l'allora presidente dell'Abi, Maurizio Sella, il premier aveva anticipato che le banche non avrebbero beneficiato della riduzione del cuneo fiscale. Ma a indora-

re con sapienza la pillola per i banchieri è stato Visco: tutti i pagamenti di parcelle dei professionisti di importo superiore a 1.000 euro dovranno essere fatti dal prossimo primo gennaio tramite carta di credito o bancomat. Su conti correnti dedicati. Per le banche il business è innegabile, la ricompensa anche.

PER GUZZETTI VOTI PERFETTI

La sterilizzazione al 30% dei diritti di voto delle fondazioni nelle assemblee delle banche partecipate è stata una grande vittoria. Che il presidente dell'Acri ha celebrato così: «Se negli ultimi anni il sistema bancario è fortemente mutato e ci sono state concentrazioni, questo ha per protagonista le fondazioni di origine bancaria. La nascita di grandi gruppi si deve anche ai ragionamenti delle fondazioni».

MERLONI, INCENTIVI SCONGELATI

Anche l'industria degli elettrodomestici ha puntato bene. Fino a ottenere detrazioni fiscali per sostituire frigoriferi e congelatori con apparecchi a minor consumo energetico. Ma a qualcuno non basta. Tanto che è già partita la campagna per avere incentivi all'acquisto di lavatrici, lavastoviglie e condizionatori. L'appetito, si sa, viene mangiando

venerdì 14 Dicembre 2006

IL PUNTO

Un catasto studiato per avere le mani libere nel tassare

DI CORRADO SFORZA FOGLIANI*

La proprietà immobiliare (quella diffusa, non quella dei salotti buoni: ancora, e di continuo, favoriti da una maggioranza che pur si dice votata ad aiutare i «ceti deboli») attraversa oggi una situazione critica senza precedenti. E il governo (che per questo settore non conosce alcuna concertazione all'aria aperta) non se ne dà per inteso: anche alcune sue componenti, che pure si erano espresse prima delle elezioni in termini ben diversi, si sono fatte del tutto silenti. Il governo tira dritto, sotto «la guida», anche in questo campo, di frange estremiste che menano, incontrollate, la danza, perfino costringendo il presidente del consiglio a disattendere una sua intenzione ufficializzata per iscritto alla Confedilizia (tassazione separata dei redditi da locazione). È in questa situazione che si riuniscono oggi a Roma, per la loro sesta conferenza organizzativa, i quadri dirigenti della Confedilizia. E la generale attenzione si incentrerà, per forza di cose, sull'intenzione del governo di mettere a regime un catasto (per i soli fabbricati; non, per i terreni) patrimoniale, impiantato, cioè, sui valori e non sui redditi. Quale logica possa presiedere a questa rivoluzione che non sia quella di fare cassa, e basta, non è dato sapere. In audizione ieri alla camera in rappresentanza della proprietà edilizia, la nostra organizzazione l'ha detto ben chiaro: a questo punto, tanto varrebbe abolire del tutto il catasto, anziché tenerlo in piedi come «specchietto per le allodole» per chi non capisce

(o non vuol capire) che cosa ci sta dietro: non solo l'aggravamento delle imposte, ma la loro arbitrarietà assoluta. Il tutto, non certo per rimediare (questa è solo la scusa) a storture presenti nel catasto attuale, ma solo, si ripete, per fare cassa. È noto a tutti che l'erosione fiscale sui redditi da locazione, incrementata dai costi sempre maggiori per i lavori anche di semplice manutenzione e aggravata dalle incombenze e dagli oneri burocratici, sta producendo la fuga dall'investimento in immobili da dare in affitto. Il bene si sta diradando. E allora, con il catasto patrimoniale si fanno tornare i conti. Siccome i redditi, appunto, calano (o, addirittura, sono, nella locazione, sottozero, come ha detto a un convegno della Confedilizia il presidente diessino della commissione bilancio del senato, il senatore Morando) allora si pensa di censire i valori e basta, così da fare poi solo finta, sostanzialmente, di ricondurli al costituzionale criterio della redditività attraverso (fittizi e discrezionali) coefficienti fissati dall'Esecutivo. Insomma, si inventa un catasto-truffa per fare, sempre e comunque, cassa. Anche quando i redditi non ci sono.

Nel frattempo, perché non è neanche finita qui, si pensa persino alla «locazione infinita»: che salta fuori dagli intendimenti del governo per il riconoscimento dei «diritti» delle coppie di fatto. Basterà per chiunque registrarsi in municipio come convivente, che egli avrà immediatamente diritto a subentrare nel contratto di locazione del «compagno» o della «compagna», e questo «gioco» si potrà fare all'infinito per tutta la durata del contratto e senza nessun accertamento (neppur previsto, figurarsi: sarebbe offensivo). Neppure un determinato tempo di «convivenza» sarà necessario: no, il proprietario potrà trovarsi un inquilino al posto di un altro, da un momento all'altro, e basta. E poi ci si lamenta (o si fa finta di lamentarsi) che la locazione sia ridotta al lumatico. (riproduzione riservata)

* presidente Confedilizia

VITA DELLA DIOCESI

**LA RIVOLTA DI BUDAPEST,
UNA LEZIONE MANCATA**

PISA - Il 1956, dalla denuncia dei misfatti di Stalin nel rapporto segreto di Krusciov di fronte al XX congresso del PCUS alla rivolta di Budapest, segna l'inizio della fine del comunismo bolscevico del XX secolo, che si trascinerà fino alla caduta del Muro di Berlino nel 1989 e al fallimento dell'Urss. Le date quasi coincidono: il 9 novembre del '56 i carri armati sovietici spengono nel sangue le ultime resistenze degli insorti; il 9 novembre dell'89 i giovani berlinesi abbattano pacificamente il cupo simbolo della divisione tra Est e Ovest.

Dei fatti di Budapest si è discusso alla Leopolda dove il Centro culturale san Raineri e il Centro cattolico di documentazione di Marina di Pisa hanno invitato a parlare il professor Piero Sinatti, pubblicitista, collaboratore de *Il Sole 24 Ore* ed esperto dei paesi ex comunisti e il professor Roberto Pertici, ordinario di storia contemporanea all'università di Bergamo. Sinatti ha descritto il clima degli anni dopo la morte di Stalin, percorsi da forti tensioni all'interno del mondo comunista fra coloro che sostenevano un'audace politica di riforme e alcuni dei più stretti collaboratori del despota georgiano, che temevano invece lo sfaldamento del sistema. In questo clima si inseriscono i primi tentativi di rivolte operaie e popolari a Berlino (1953), a Poznan in Polonia (28 giugno 1956) e infine a Budapest. Quando tutto sembrava mettersi per il meglio per gli insorti, i sovietici decisero l'intervento anche per motivi di politica internazionale: la spedizione anglo-francese sul canale di Suez, e il pericolo della perdita dell'influenza sovietica sull'Egitto e quindi sul Medio Oriente, spinsero i dirigenti sovietici a soffocare l'aspirazione dell'Ungheria ad uscire dal patto di Varsavia.

I fatti ungheresi hanno avuto anche una ripercussione sui partiti comunisti dell'Europa occidentale: dopo il XX congresso, Togliatti tentò dapprima di minimizzare gli effetti della denuncia di Krusciov, poi di evitare che essi abbattessero l'intera tradizione del comunismo leninista. Di fronte alla crisi ungherese, nel PCI dilagò il dissenso intellettuale e numerosi furono gli abbandoni, specialmente dopo l'intervento sovietico, ma i fuoriusciti non seppero o non vollero dare un seguito politico a quella loro scelta. Il dissenso, nella casa comunista italiana, si risolse in un affare di famiglia: per molti di loro le vicende del 1956 furono una lezione mancata.

Alla riuscita del convegno hanno inoltre partecipato Alleanza Cattolica di Pisa e Radici e Libertà.

Andrea Bartelloni

Il 25 dicembre del 1991 veniva ammainata la bandiera sovietica

GIUSEPPE M. PETRONE

Il 25 dicembre del 1991, in un drammatico discorso televisivo, un vistosamente provato Mikhail Gorbaciov dava le dimissioni. La bandiera sovietica veniva ammainata dopo 74 anni dal pennone più alto del Cremlino, per lasciare il posto allo stendardo della Federazione russa.

La tragica esperienza comunista sovietica — il terrore di massa (decine di milioni di persone soffrirono e morirono nei gulag) giustificato come risposta all'accerchiamento capitalista e alla minaccia controrivoluzionaria — fu per decenni difesa diffondendo una rappresentazione alquanto benevola della realtà. L'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche fu presentata dalla sinistra nel mondo come una società certamente meno libera e opulenta di quelle occidentali, ma in compenso più egualitaria, austera e ordinata: meno succube del consumismo, meno schiava del denaro, meno tormentata da crimini e corruzione.

Questa visione edulcorata ha poi fatto sì che il riformismo portato avanti dall'ultimo Segretario generale del Pcus, Mikhail Gorbaciov, suscitasse un autentico entusiasmo. Nella perestrojka si scorgeva l'esaltante progetto di coniugare uguaglianza e libertà in un socialismo dal volto umano. Non si voleva capire che in effetti era il disperato e confuso tentativo di raddrizzare un sistema in preda ad una decadenza irreversibile.

Il 1989, con il crollo del Muro di Berlino, ha avuto la funzione, secondo alcuni storici, di detonatore per la dissoluzione dell'Unione Sovietica: ma molti testimoni diretti vedono l'ultimo atto nel tramonto dell'utopia di Mikhail Gorbaciov sulla possibilità di riforma di quel sistema che era nato con la Rivoluzione di ottobre del 1917 quando i bolscevichi di Vladimir Ilich Uljanov, Lenin, occuparono il palazzo d'Inverno. Crollava l'Impero russo. La Russia si ritirava dalla Prima Guerra Mondiale con gli accordi di Brest-Litovsk e il 18 agosto del 1918 la famiglia imperiale veniva sterminata a Ekaterinburg (Urali).

Dunque durante il 1989 quello che era una volta l'imponente edificio dell'Urss iniziò a scricchiolare. Lo Stato sovietico, che si estendeva dal Mar Baltico fino all'Oceano Pacifico e per cinquemila chilometri da Nord a Sud, comprendeva circa 300 milioni di persone appartenenti ad oltre cento gruppi etnici. L'Unione era composta da quindici Repubbliche, all'interno delle quali si trovavano venti Repubbliche autonome, corrispondenti per lo più a determinati territori etnici. L'ondata rivoluzionaria in corso nell'Europa orientale incoraggiò le Repubbliche sovietiche a cercare maggiore autonomia. Alla fine del 1990, tutte le quindici Repubbliche dell'Unione Sovietica avevano emesso dichiarazioni di sovranità o indipendenza.

L'illusione dell'utopia di Mikhail Gorbaciov (riformare democraticamente il sistema comunista) era ancora viva il 17 marzo del 1991, quando i cittadini sovietici vennero chiamati alle urne per un referendum che doveva pronunciarsi proprio sulla conservazione dell'Urss: il 76 per cento risposero «sì». Già da un anno però era iniziato inesorabile, l'iter che avrebbe portato all'esodo delle 15 Repubbliche dall'Unione, con in prima fila i Paesi Baltici (Lituania, Lettonia ed Estonia), da sempre refrattari al gioco di Mosca. E la stessa leadership della Russia, presieduta da un combattivo riformatore salito in auge proprio grazie al Segretario Gorbaciov, Boris Yeltsin, premeva per disfarsi dell'onnipotente partito comunista sovietico (Pcus) e della vecchia guardia.

Nel gennaio del 1991, l'Armata Rossa tentò di ripristinare il controllo sulla ribelle Lituania occupando la sede della televisione di Stato a Vilnius: ma la popolazione insorse. Il Cremlino tentò di passare sotto silenzio il colpo di mano, mentre i media di tutto il mondo concentravano la loro attenzione su quel Paese fino ad allora poco conosciuto e che rischiava di diventare una nuova Budapest o una nuova Praga. Gorbaciov fu alla fine costretto a dichiarare in pubblico di non aver dato alcun ordine di occupazione, e le Forze sovietiche restarono nella sede dell'emittente, ma non andarono oltre.

Il leader del Cremlino lavorava a un suo progetto di unione che avrebbe dovuto salvare l'Urss come entità geografica, a prezzo di riforme politiche e di un minore accentramento del potere. Ma il 19 agosto del 1991 le forze politiche comuniste conservatrici mandarono i carri armati nelle strade di Mosca e di altre grandi città e annunciarono che il Presidente Gorbaciov era stato deposto. Il tentato colpo di Stato ebbe termine in soli tre giorni. L'esercito e le Forze di sicurezza manifestarono evidente riluttanza a schierarsi con i golpisti, specialmente di fronte alla resistenza sviluppata dalla popolazione, disposta a combattere per ottenere le libertà politiche.

Mentre i pustchisti preparavano le loro liste di prescrizione, Boris Yeltsin si barricò nella sede del Parlamento, subito circondata dai carri armati. È rimasta nell'immaginario collettivo, la fotografia che riporta Yeltsin che in piedi su un tank sovietico arringa la folla per chiamare alla resistenza. L'appello di Boris Yeltsin non rimase inascoltato: decine di migliaia di moscoviti scesero in piazza contro il golpe il cui fallimento accelerò il processo di autonomia. Il 21 agosto il Cremlino riconobbe l'indipendenza degli Stati Baltici. L'Urss aveva iniziato a

sfaldarsi. Il 24 agosto arrivò la dichiarazione d'indipendenza dell'Ucraina, fino ad allora la più «sovietica» delle 15 Repubbliche: un Gorbaciov sempre più marginalizzato vedeva crollare i suoi residui sogni di riforma.

Ma fu l'8 dicembre del 1991, nella casina di caccia di Viskuli, a Belovezhkaia Pusha (Bielorussia), che venne definitivamente sancita la fine dell'Urss: Boris Yeltsin per la Russia e i leader bielorusso, Stanislav Shushkevich, e ucraino, Leonid Kravciuk, firmarono un atto che dichiarava sciolta l'Unione Sovietica e introduceva al suo posto la Comunità di Stati indipendenti. Il 20 dicembre, in un vertice ad Alma Ata, aderiva alla Csi il Kazakistan, poi seguito a ruota dalle altre Repubbliche, ad eccezione della Georgia che si unì soltanto nel 1993.

Lo smantellamento del sistema comunista sovietico si è imposto come uno degli avvenimenti di maggior rilievo del XX secolo. Non soltanto ha modificato la geografia politica del mondo, ma si è anche rivelato ricco di sfide e di nuove opportunità per gli Stati indipendenti, per le entità autonome emerse, o riemerse, dall'impero sovietico, come pure per la Comunità internazionale nel suo insieme.

I nuovi Stati indipendenti nati dalle ceneri dell'Urss hanno tentato in questi quindici anni di superare le gravi difficoltà che hanno incontrato per l'edificazione delle strutture statali, la decolonizzazione, la ristrutturazione economica e il passaggio ad un nuovo sistema politico ed economico. Contemporaneamente, numerosi conflitti etnici e vasti movimenti di popolazione, in varie parti di quell'immensa area, tradiscono una permanente instabilità, costituendo pericolose fonti di potenziali sconvolgimenti e di crisi ancora più gravi.

Il comunismo, un'ideologia del male che aveva colpito il XX secolo non soltanto in Europa con l'invasione ideologica e la propaganda politica, ma anche nelle altre parti del mondo — un regime che aveva negato la libertà religiosa, esigenza insopprimibile della dignità di ogni uomo, una pietra angolare dell'edificio dei diritti umani —, quel 25 dicembre di quindici anni fa vedeva il suo tragico simbolo, la bandiera rossa, ammainarsi dal pennone del Cremlino.

L'OSSERVATORE ROMANO

Domenica 24 Dicembre 2006



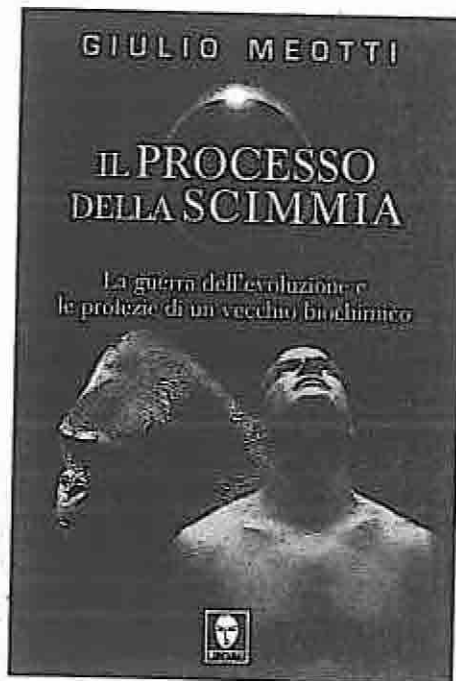
A cura di C. Bellieni e M. Maltoni

LA MORTE DELL'EUTANASIA

S. E. Fiorentina, 136 pp., euro 11

Scriveva Hannah Arendt: "Gli uomini anche se devono morire non sono nati per morire, ma per incominciare". Eppure oggi quest'inizio c'è chi vorrebbe già strozzarlo amorevolmente in utero, far precedere il calcolo qualitativo su una vita menomata allo sbalordimento quantitativo di un corpo che esce da un altro corpo, emettere la sentenza approfittando dell'afasia dell'imputato. Invece "come in tribunale dovrebbe valere il principio 'in dubio pro reo', vale a dire 'se hai un dubbio, devi propendere per la vita'". Carlo Bellieni è neonatologo, Marco Maltoni è direttore di un'unità di cure palliative. Hanno raccolto in volume una serie di contributi di altri colleghi, a diverso titolo impegnati nel campo delle cure sulla vita nascente. Perché, nel dibattito sull'eutanasia prenatale, Bellieni e Maltoni vogliono denunciare la reticenza del mondo medico a chiamare le cose con il loro nome, a dispetto dell'evidenza scientifica e dell'esperienza quotidiana esercitata tra i corridoi d'ospedale.

In Olanda la mistica della dolce morte infantile è già giunta alla forma protocollare, in Italia se ne parla con insistenza; vuoi per evitare una vita indegna a figli difettosi, vuoi per liberare i genitori da sterili incombenze, vuoi per far risparmiare spese superflue alle casse statali. Eppure. Eppure come racconta Antonio Boldrini, neonatologo di Trento: "Il giorno che nascerà un gatto da due esseri umani cambierò modo di pensare. Ma finché nasce un essere umano, anche simile a un quadro di Picasso, non straccio la tela per il solo fatto di non capirla. Questa non è eutanasia, è ipocrisia". Come quella mostrata da un'inchiesta secondo cui la maggioranza dei medici europei non rianimerebbe un bambino di 24 settimane. Eppure nascendo a quella data di gestazione si ha circa il 60 per cento di casi di sopravvivenza. "Allora perché questa cecità?" si chiedono gli autori. Sedici anni fa dei ricercatori americani mostrarono a un gruppo di genitori con figli down e ai loro medici un filmato in cui si narrava di persone che vivevano in tale condizione. Al termine, il 56 per cento dei dottori si proclamò certo che le madri dei loro pazienti, se avessero saputo che anche un secondo figlio sarebbe nato con tale sindrome, avrebbero certamente abortito. Invece il 92 per cento di quei genitori rispose che mai sarebbe ricorso all'interruzione di gravidanza. Perché la mistica della qualità della vita è diventato l'ultimo tribunale? Scrive Bellieni: "La paura dell'handicap è la paura di ciò che non abbiamo sotto controllo, di quello che non possiamo calcolare o misurare e, come ogni altra paura, deve eliminare il suo oggetto". Quell'oggetto che per Jerome Lejeune era il motivo che aveva portato "per millenni la medicina a lottare per la vita e la salute e contro la malattia e la morte". Quell'oggetto che fece dire a Emmanuel Mounier della propria figlia idiota Françoise: "Non si tratta di una disgrazia: siamo stati visitati da qualcuno molto grande. Così non ci siamo fatti delle prediche". (Emmanuele Boffi)



RODNEY STARK

L'Occidente e la ragione Storia di una vittoria

Nel saggio del sociologo il ruolo del cristianesimo nella civiltà europea: le sue tesi coincidono con l'analisi di Ratzinger

■■■ CLAUDIO SINISCALCHI

■■■ Dell'ormai famoso discorso pronunciato da Benedetto XVI a Ratisbona, la massima attenzione si è concentrata sul passaggio riservato all'imperatore bizantino Manuele II Paleologo. Tale accenno ha scatenato polemiche a non finire, mettendo in secondo piano il cuore del discorso, orientato a sottolineare l'avvicinamento tra la sapienza biblica e il pensiero greco. Detto in altre parole: l'incontro tra fede e ragione. Uno snodo storico di rilevante importanza, tanto da spingere il pontefice a dire: «Ha creato l'Europa e rimane il fondamento di ciò che, con ragione, si può chiamare Europa». Molti si sono opposti, filosoficamente e teologicamente, nel corso del tempo, all'ellenizzazione del cristianesimo. Questo tentativo si è sviluppato in tre ondate successive, ricorda papa Ratzinger. Con la Riforma protestante del XVI secolo prima, poi all'interno della teologia liberale del XIX e del XX secolo, specialmente nel lavoro di Adolf von Hamack. E prosegue ancora oggi, nelle problematiche inerenti all'inculturazione della fede cristiana.

Una tema ratzingeriano

È un vecchio tema ratzingeriano. Già nel 1968, nell'opera della celebrità teologica, "Introduzione al cristianesimo", Ratzinger aveva sottolineato la "razionalità" ellenica del cristianesimo. Questa prospettiva, da tutt'altra sponda, viene ripresa dal sociologo delle religioni americano Rodney Stark, nel libro "La vittoria della Ragione. Come il cristianesimo ha prodotto libertà, progresso e ricchezza" (Lindau, pag. 376, 24 euro). Nella sua ricostruzione Stark parte dal XVI secolo, con la stagione delle esplorazioni, sfociate nelle conquiste e nelle successive edificazioni di possedimenti coloniali. Dove arrivano, gli europei sono portatori di una superiorità tecnologica rispetto alle civiltà con cui si misurano. A determinare tale predominio è stata l'affermazione del capitalismo. Stark si pone una domanda: perché in Europa e non altrove? La risposta per molto tempo (ed è ancora oggi una visione ben consolidata) si è trovata nelle tesi di Max Weber sul ruolo fondamentale dell'etica protestante, di cui il capitalismo sarebbe il logico risultato.

■■■ L'AUTORE

SOCIOLOGO

Rodney Stark, sociologo e docente di Scienze Sociali presso la Baylor University, è autore di "The rise of christianity. One true God: historical consequences of monotheism" e, con l'italiano Massimo Introvigne, di "Dio è tornato. Indagine sulla rivincita delle religioni in Occidente".

LA VITTORIA DELLA RAGIONE

Linadu ha appena tradotto e pubblicato per la collana "I draghi" "La vittoria della ragione. Come il cristianesimo ha prodotto libertà, progresso e ricchezza". Si tratta di un saggio che rintraccia nel legame tra fede e ragione difeso dal cristianesimo il motivo principale del vantaggio, anche tecnico, della civiltà occidentale nel corso della storia.

Ormai questa spiegazione non funziona più: fa acqua da tutte le parti. Sin dagli anni Trenta Arnim Fanfani, in alcuni suoi studi, aveva messo in discussione tale teoria; ma il pensiero dominante ha emarginato i contestatori di Weber.

Il ruolo della ragione

Stark sgombra il campo da ogni dubbio: per lui il capitalismo nasce dalla ragione occidentale. E precisa: «Il cristianesimo fu la sola religione ad accogliere l'utilizzo della ragione e della logica come guida principale verso la verità religiosa. In questo fu influenzato dalla filosofia greca (...) Sin dagli albori, i padri della Chiesa insegnarono che la ragione era il dono di più grande che Dio aveva offerto agli uomini (...) Dunque, il cristianesimo era orientato verso il futuro, mentre le altre grandi religioni asserivano la superiorità del passato». E prosegue: «Anche la nascita del capitalismo è da considerarsi una vittoria della ragione ispirata dalla Chiesa, dal momento che esso altro non è se non l'essenziale applicazione della ragione al commercio in modo sistematico e duraturo. Il che si vide per la prima volta all'interno delle grandi proprietà monastiche».

La razionalizzazione scientifica e il capitalismo stanno alla base dell'occidentalizzazione del mondo. Seguendo Stark nei suoi ragionamenti, si capisce come il cristianesimo non solo non abbia ostacolato tale processo, ma di fatto l'abbia favorito. L'autore cerca poi di smascherare un altro tassello della mitologia "anti-cristiana". Il capitalismo prosperò in Europa dove c'era maggiore libertà. La dedizione cristiana alla teologia razionale ha incentivato la nascita del capitalismo, prima della Riforma protestante.

La nascita della libertà

Dunque così come il cristianesimo non ostacolò la ragione e il capitalismo, lo stesso accadde per la libertà. «Prima che un qualunque Stato medievale europeo», scrive lo studioso americano, «tentasse di governare effettivamente attraverso un consiglio di persone elet-

te, i teologi cristiani avevano iniziato a formulare teorie sulla natura dell'eguaglianza e sui diritti dell'individuo». La forma della moderna libertà non è arrivata per incanto. Ha preso forma nel XVI secolo, soprattutto in Spagna, nella fucina intellettuale della scuola di Salamanca, dove alcuni pensatori cattolici hanno dato vita al rinnovamento della "scolastica", ponendo le basi della democrazia dopo la stagione dell'assolutismo teorizzato nella filosofia della politica da Machiavelli, Lutero, Bodin e Hobbes. Francisco de Vitoria si spingerà a sostenere che gli indiani del Nuovo Mondo (comunemente considerati selvaggi) possedessero gli stessi diritti di ogni uomo, poiché parte integrante dell'umanità. Anche sul piano economico, molto prima di John Locke, i "tardo scolastici", come noterà Friedrich von Hayek, accettarono la logica del libero mercato, deprecando, nel pensiero di Luis de Molina, l'intervento statale nel regolare i prezzi del mercato, che dovrebbero essere determinati da consuetudini e tradizioni locali, e non dall'autorità politica. L'ultimo tassello di Stark riguarda il futuro del cristianesimo nell'epoca della globalizzazione. In troppi vedono nero. Stark è di diverso avviso. «Per molti non europei», scrive, «diventare cristiani significa implicitamente diventare moderni. È quindi piuttosto plausibile che il cristianesimo rimanga un elemento essenziale nella globalizzazione della modernità». Svariati intellettuali si sono domandati cosa Oriana Fallaci trovasse nel cristianesimo, ai loro occhi religione decadente o agonizzante. Nelle parole di Rodney Stark c'è la risposta. La speranza del futuro fondata sulla contemplazione di una storia bimillenaria, straordinariamente complessa e animata da una solida alleanza tra fede e ragione. Un passato sul quale tuttora permangono pregiudizi, nebbie, leggende nere, che il libro dello studioso americano prova serenamente, pezzo a pezzo, a demolire.

LIBERO

17-12-06

Ciao Kirkpatrick

L'anticomunista che aiutò Reagan
a combattere l'imperialismo
sovietico e il disfattismo liberal

Milano. E' morta ieri mattina, all'età di 80 anni, Jeane J. Kirkpatrick, una delle eroine della rivoluzione reaganiana e del pensiero politico neoconservatore, oltre che una paladina dell'anticomunismo e della dottrina della promozione della democrazia. Studiosa di relazioni internazionali, analista dell'American Enterprise e vicepresidente di Freedom House, Jeane Kirkpatrick è stata la John Bolton dei suoi tempi. Da ambasciatrice alle Nazioni Unite - nominata nel 1981 da Ronald Reagan malgrado fosse iscritta al partito democratico - Kirkpatrick ha inaugurato, insieme con il predecessore Daniel Patrick Moynihan, un duro stile diplomatico contro i tiranni e a favore della diffusione della libertà nel mondo. Reagan si accorse di lei grazie a un suo saggio, "Dittatura e doppi standard", pubblicato nel 1979 sulla rivista Commentary, allora diretta da Norman Podhoretz. In quell'articolo Kirkpatrick criticava la politica idealista dell'Amministrazione Carter, sganciata dalla realtà e destinata a indebolire il mondo libero perché promuoveva il cambiamento politico soltanto nei paesi retti da regimi autoritari di destra, cioè gli alleati nella guerra contro l'imperialismo sovietico, e mirava a destabilizzare i regimi amichevoli o neutrali senza alcuna certezza che poi non venissero sostituiti da teocrazie totalitarie e reazionarie. Era l'anno in cui questo tipo di politica aveva aperto la strada alla rivoluzione islamista dell'ayatollah Khomeini, con i risultati che sono cominciati a essere evidenti soltanto l'11 settembre 2001. Quella di Jimmy Carter è una politica che si fonda su un inaccettabile e controproducente doppio standard, scrisse la Kirkpatrick, per-

ché "accetta lo status quo nelle nazioni comuniste in nome della diversità e dell'autonomia nazionale, ma non nelle nazioni guidate dai dittatori di destra". Erano bei tempi, quelli in cui la sinistra americana era idealista e i nuovi conservatori, provenienti dal mondo liberal, provavano a mitigare quell'idealismo naive con dosi moderate di realismo in funzione antitotalitaria.

"Blame America First speech"

Kirkpatrick era, come amava ripetere, "un'iscritta a vita al partito democratico", anche se nel 1985 - quattro anni dopo essere stata nominata da Reagan ambasciatrice all'Onu - ha cambiato partito e si è schierata con i repubblicani, a causa della sbandatura illiberale che aveva preso la sinistra liberal. Un anno prima aveva partecipato per la prima volta a una Convention repubblicana, soltanto perché il mese precedente il suo partito, il partito democratico, alla convention di San Francisco aveva accusato l'America di tutti i mali del mondo. Il discorso di Kirkpatrick tra i repubblicani è diventato famoso come il "Blame America First speech". Kirkpatrick ha fatto un elenco delle malfatte sovietiche e dei vari dittatori del mondo, notando come, a San Francisco, i democratici non se la prendevano con i responsabili di quegli atti, ma preferivano accusare gli Stati Uniti. Quel cantilenante "but then, they always blame America first", pronunciato alla fine di ogni paragrafo del discorso come si sarebbe ascoltato in un sermone di una chiesa del sud, è entrato nella storia della politica americana.

Il senatore Joe Lieberman ieri ha detto che "l'America ha perso una chiara voce a favore della libertà. Kirkpatrick era una vera patriota che ha svolto un ruolo decisivo nel trionfo della libertà sul totalitarismo ai tempi della guerra fredda". Il giorno dopo l'11 settembre, tirando il filo di quella battaglia, Kirkpatrick ha chiesto al Congresso di dichiarare guerra contro "l'intero network terrorista e fondamentalista islamico".

Christian Rocca

IL FOGLIO

9-12-06